

CES. TONDINI DE QUARENGHI

L' ITALIA

E

LA QUESTIONE DEL CALENDARIO

AL PRINCIPIO DEL XX SECOLO

Tondini

Estratto dalla *Rassegna Nazionale*
fasc. 16 Maggio e 1° Giugno 1905

FIRENZE

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
Via Gino Capponi, 41-45

—
1905

I. — Nozioni generali sul Calendario

Se la durata dell'anno *tropico* (dalla voce greca *τρίπιον* volgere), cioè di un giro completo della terra intorno al sole, fosse di un numero esatto di giorni senza frazione alcuna, l'anno civile si accorderebbe interamente coll'astronomico; l'equinozio di primavera, il solstizio d'estate, l'equinozio d'autunno, il solstizio d'inverno, in una parola il principio delle quattro stagioni ricorrerebbe sempre alla medesima data, e l'umanità possederebbe, da lunghi secoli, per tutte le esigenze della vita civile, un Calendario perfetto e suggerito, per non dire imposto, dalle stesse leggi del sistema solare. Pur troppo la cosa non va così liscia; non solo l'anno tropico è composto di un numero intero di giorni più una frazione, ma questa frazione varia, benchè entro il limite di pochi minuti, da un anno all'altro; sicchè, per la durata dell'anno tropico, dobbiamo ricorrere ad una *media*. Finalmente, come se ciò ancora non bastasse, soltanto dei dilettanti di astronomia possono considerare la media ammessa generalmente oggidì — 365^s, 5^o, 48^m, 49^s, in decimali 365,2422 — come assoluta e definitiva.

Era necessario questo cenno per far giustamente apprezzare la difficoltà del compito assunto, in servizio dall'umana società, dai due Italiani da cui vennero denominati il Calendario *giuliano* e il *gregoriano*: — Giulio Cesare e il bolognese Ugo Boncompagni conosciuto, nella storia, sotto il nome di Gregorio XIII. Nè l'uno nè l'altro erano astronomi, e sarebbe *grande errore* quello di considerare i due Calendari suddetti come opera loro personale; ma, l'uno e l'altro, ebbero il doppio merito di valersi della vasta loro autorità per procurare al civile consorzio un Calendario possibilmente, all'epoca loro, esatto e di rivolgersi, per raggiungere l'intento, ai più illustri rappresentanti della scienza del loro tempo. Infatti Giulio Cesare incaricò della riforma del Calendario romano, allora in uso, la celebre scuola di Alessandria e, segnatamente, l'astronomo Sosigene; quanto a Gregorio XIII, dopo

ch' egli si fu prevalso, per gli studi preparatori e la redazione dei progetti, della scienza italiana ed estera inviò, fino dal 1577 questi progetti « *Ad principes christianos et celeberrimas quasque Academias* », convocò a Roma con ingenti spese o consultò, come gliene fa gloria il protestante Horrebow, ⁽¹⁾ i più reputati astronomi e volle informarci egli stesso, nella Bolla *Inter gravissimas*, relativa alla riforma del Calendario, che « *trattandosi di cosa di interesse generale, aveva voluto che d' ogni parte vi si apportasse il concorso del consiglio* » ⁽²⁾. Grazie a questo savio modo di procedere, il Calendario gregoriano fu, a poco a poco, adottato da tutti i popoli civilizzati soltanto eccettuati, per motivi più che altro politici, quelli di confessione ortodossa sicchè è già, di fatto, a quest' ora il Calendario *internazionale*. Se, e fino a qual punto, possa esso venire astronomicamente migliorato, lo si vedrà più innanzi. Frutto della scienza internazionale e del senno pratico italiano, il Calendario gregoriano cominciò ad entrare in vigore nel 1582.

Vediamo, ora, in che differiscano i due Calendari giuliano e gregoriano. Cominciamo dal primo.

A. Calendario giuliano

Il Calendario giuliano seguito ancora in Russia, in Grecia, in Rumania, in Serbia, in Bulgaria, nel Montenegro e, nell' Impero turco, da tutti i Cristiani di confessione ortodossa, suppone che la durata di un anno tropico sia di 365 giorni e 6 ore intere. Partendo da un simile postulato, siccome l' annuo ritardo di 6 ore rappresentava, ogni quarto anno, il ritardo di un intero giorno, Sosigene suggerì, e Giulio Cesare prescrisse, che ogni quarto anno avrebbe 366 giorni e riceve-

(1) « Fecit ipse (Papa Gregorius XIII) quod in se fuit, convocando magnis sumptibus Mathematicos quos huic operi idoneos fore sperabat, sed ea existit Mathematicorum sors ut verum inveniant non quando principes jubent sed quando possunt... in nonnullis lapsi sunt vti doctissimi; quos hominibus lapsus facile condonamus, nobis eandem veniam pacti, si quidem nec nobis firmis ubique gressibus progredi contingat » Horrebowii (Petri), *Consilium de nova methodo paschali ad perfectum statum perducenda ac detinenda omnibus Christianis commendanda* Seconda edizione. *Haeniae* (Copenaghen) 1741. Opera dedicata al re Cristiano VI. s. CXCH pag. 449.

Rilevo la bella modestia dello scrittore, e fo osservare che i *lapses* a cui allude non riguardano la parte astronomica della riforma gregoriana, ma la sua conformità colle regole attribuite al Concilio di Nicea; questione affatto diversa e su cui tornerò, con brevi ma sufficienti cenni, più innanzi. — Rinvio, per ciò che ha prescritto il Concilio di Nicea, al testo del suo decreto sulla Pasqua, riportato nella rivista il *Bessarione* del 1900, fasc. 45-46; articolo: *Il decreto niceno sull' unificazione della Pasqua e S. Leone il Grande*.

(2) « Ut res que omnium communis esset, communi etiam omnium consilio perliceretur » Bolla *Inter gravissimas* del 24 febbrajo (VI Kal. Martii) 1582, ss. 5 e 10.

rebbe il nome di *bissestile*, per distinguerlo dagli altri anni comuni o di 365 giorni. La denominazione di bisestile gli venne da questo che l'intercalazione fu prescritta, nel Calendario romano, tra il 24 e il 25 febbraio, mediante la ripetizione del 24 febbraio, cioè del *sexto* (ante) *Kalendas Martii* (24 febr.); donde, al giorno intercalato, il nome di *bissextus*. Più tardi l'intercalazione venne trasferita, fuorchè nel computo ecclesiastico, all'indomane del 28 febbraio: ragione per cui diciamo, senz'altro, che il mese di febbraio ha 28 giorni negli anni comuni e 29 nei bissestili.

La regola per sapere quali sono, in ogni secolo, gli anni giuliani bissestili, ossia di 366 giorni, è semplicissima. Sono bissestili, oltre gli anni secolari, tutti gli anni del secolo divisibili per 4: quindi 4, 8, 12, 16 etc; sono *comuni*, o di 365 giorni, tutti gli altri. Come si vede, nel Calendario giuliano l'intercalazione del bissesto ha luogo ogni quarto anno, *senza eccezione alcuna*.

È in questo succedersi invariabile e *senza eccezione alcuna* di tre anni comuni e di un bissestile, che sta la ragione dell'errore astronomico del Calendario giuliano, ossia del successivo benchè lento indietreggiamento di ogni stagione. S'è visto che la durata media dell'anno, considerata oggidì come la meno inesatta, è di 365 giorni 5 ore, 48 min. 49 sec.; ora sottraendo questa media da 6 ore noi abbiamo:

$$365^{\text{g}}, 5^{\text{h}}, 59^{\text{m}}, 60^{\text{s}}$$

$$365^{\text{g}}, 5^{\text{h}}, 48^{\text{m}}, 49^{\text{s}}$$

$$11^{\text{m}}, 11^{\text{s}}$$

Ciò vuol dire che ogni anno giuliano è di 11 minuti ed 11 secondi più lungo del medio anno tropico, ciò che rappresenta, neglignendo una piccola frazione, un giorno ogni 128 anni. Ne segue che, nel Calendario giuliano, le stagioni indietreggiano di un giorno ogni 128 anni, e questo spiega come sia avvenuto che l'equinozio di primavera, a cui gli astronomi alessandrini assegnavano, nel quarto secolo, la data del 21 marzo, ora coincide, nel medesimo Calendario, col giorno 8 marzo; in altre parole abbia indietreggiato di più di dodici giorni. Infatti la differenza fra il Calendario giuliano e il gregoriano ha già toccato il tredicesimo giorno; ragione per cui il *primo* di ogni mese giuliano corrisponde ora al *decimoquarto* del mese gregoriano dello stesso nome.

B. Calendario gregoriano

Nel quarto secolo, in cui si tenne il Concilio di Nicea (325), gli astronomi di Alessandria, e non già i Padri del Concilio,

assegnarono all'equinozio vernale, come punto di partenza dei calcoli per la determinazione della Pasqua, la data del 25 phamenoth, corrispondente al 21 marzo (XII kal. apr.) del Calendario romano (1). Dico « come punto di partenza dei detti calcoli » perchè, a causa specialmente del bissestile, l'equinozio oscilla almeno fra due date del Calendario civile. Il 21 marzo è la data la più tardiva sicchè, salvo qualche giochetto da parte dei cicli, la Pasqua mai non potrebbe cadere, prima del reale equinozio.

È a questa data, comunemente considerata come prescritta dallo stesso Concilio di Nicea, che si pose mente nella riforma del Calendario, alla fine del XVI secolo. L'equinozio si trovava indietro di dieci giorni, e venne seriamente agitata la questione se non fosse opportuno svincolarsi dalle prescrizioni attribuite a quel Concilio, sia per la data dell'equinozio sia per altri punti delle regole pasquali, specialmente in vista della loro semplificazione. Ma la deferenza che si volle avere per le Cristianità dell'Oriente, suggerì che venissero ancora conservate nelle loro integrità, e che la riforma si riducesse a metterle in accordo col firmamento. (2)

Per raggiungere questo scopo, si cominciò dal rimettere l'equinozio alla data in cui cadeva all'epoca del Concilio di Nicea, cioè al 21 marzo, e questo mediante il salto o l'omissione di dieci interi giorni. Si ebbe però cura di prescriverla all'epoca dell'anno la più acconcia per non ledere suscettibilità religiose. L'indomani del 4 ottobre 1582 divenne, invece

(1) Se qualcuno doveva sapere con certezza ciò che aveva prescritto il Concilio di Nicea relativamente all'equinozio questi erano i Vescovi di Alessandria. Ora nel 454, cioè più di 125 anni dopo quel Concilio (325), Proterius vescovo di quella città scrivendo al papa S. Leone (*Op. scilicet Leonis* Ed. Migne t. I p. 1084 e seg.) parlava del 25 phamenoth (21 marzo) con un: « eo quod tunc » initium venit temporis ab his qui hoc invenire valuerunt, cum omni diligentia prescriptum esse videtur (S. S.) A quelli che si interessano alla questione suggerisco pure un'occhiatina a Dionigi il piccolo. *Liber de Paschate*, ed. Migne Patr. lat. t. 167, pp. 459-460 e al Ven. Beda. *De temporum ratione* CXXX. *De Aequinoctiis et solstitiis*, ed. Migne Patr. lat. t. 90 p. 429, come pure pagine 587-8, 604-5 e passim. Né Dionigi il piccolo, autore del sesto secolo, né Beda che scrisse nell'ottavo e che ebbe, come Dionigi, ad occuparsi specialmente dell'equinozio, hanno il menomo sentore di un decreto niceno che ne fissasse la data al 21 marzo. L'erronea opinione si deve al fatto che il Concilio, per sottrarre la Chiesa dalla dipendenza della Sinagoga, incaricò del computo pasquale cristiano gli astronomi di Alessandria i quali, come ho già osservato, assegnarono all'equinozio la data del 25 phamenoth, 21 marzo, del Calendario giuliano. — Un po' di logica a vapore, ecco tutto.

(2) Non potendo mutare questo articolo, che ha uno scopo preciso e pratico, in un volume, io non posso attardarmi a fornire la prova di tutto ciò che asserisco. Dirò soltanto che credo essera in grado di farlo, e che procurai di trarre profitto da tutti gli studi storici e critici relativi al Calendario e questioni connesse che, a mia notizia, vennero in luce in questi ultimi tempi.

del 5, il 15 ottobre, e così le quattro stagioni si trovarono ad un tratto ricollocate al posto che avevano, nel Calendario, all'epoca del Concilio di Nicea.

Ma se era facile il ricollocare in questo modo le stagioni al posto che vi occupavano nel quarto secolo, non era egualmente facile trovar modo di mantenervele costantemente. Dopo matura discussione, ecco in qual maniera si provvide a questa difficoltà.

La durata media dell'anno fornita dalle così dette *Tavole alfonsine* a cui avevano collaborato astronomi cristiani, arabi e israeliti, era di $365^{\circ}, 5^{\circ}, 49^{\text{m}}, 6^{\text{s}}$ cioè che rappresentava, nel Calendario giuliano, l'eccesso di un giorno ogni 134 anni, cioè, salvo una lievissima frazione, di tre giorni in 400 anni. Per turbare dunque il meno possibile la cronologia, si prescrisse che tutti gli anni *secolari*, il cui numero del secolo non è divisibile per quattro, sarebbero comuni, cioè di 365 giorni, e che soltanto quelli il cui numero indicante il secolo è divisibile per 4 sarebbero bissestili. Venendo all'applicazione: l'anno 1600 fu bissestile perchè il 16 è divisibile per 4; gli anni 1700, 1800 e 1900 furono comuni perchè 17, 18 e 19 non sono divisibili per 4; l'anno 2000 sarebbe, altro non occorrendo, bissestile, perchè 20 è divisibile per 4, e si via via.

Grazie a questa ingegnosa combinazione, le stagioni sono mantenute al loro posto, con un turbamento assai poco sensibile della cronologia, per la durata di almeno 3500 anni. (1)

(1) La stabilità delle stagioni col minor possibile turbamento nella cronologia, tale è il problema ch'ebbe a sciogliere la scienza internazionale alla fine del XVI secolo nè si dirà che la soluzione sia stata infelice. E a questo punto di vista, e tenendo conto del pensiero cristiano d'allora, che s'ha da giudicare la riforma gregoriana. Dico questo, perchè la preferenza data alla stabilità delle stagioni sulla successione regolare e mai interrotta dei bissestili era, per così dire, imposta dalla preoccupazione del computo ecclesiastico. Ora sia lecito a chi procurò ben addentrarsi con imparzialità nell'ingrata questione, l'osservare che le disposizioni più larghe, più liberali e, starei quasi per dire, saviamente radicali, si manifestarono a Roma; mentre difficilmente si troverebbero, sotto la penna di scrittori cattolici, più infocate e paurose apologie delle regole attribuite al Concilio di Nicea, che sotto la penna di autori protestanti negli ultimi anni del XVI secolo e durante tutto il seguente. Non parlo, poi, degli Ortodossi. Questo pel passato; — ciò che convenga fare in avvenire è altra questione.

Sono lieto, frattanto, che mi si offra l'occasione di segnalare al pubblico uno studio che parmi fare onore alla nostra patria cioè: « *La questione del Calendario nel quinto Concilio Lateranese (1512-1517)* per Demetrio Mazzi. Firenze, Carnesecchi 1896. Pubblicazione del R. Istituto, di studi superiori, *pratici* e di perfezionamento. — Se le mie felicitazioni valessero qualcosa, vorrei offrirle al R. Istituto, perchè quello studio ha, e potrebbe avere ancora più fra poco, un interesse veramente *pratico*.

Soltanto dopo più di 35 secoli e non prima, a meno di qualche impreveduta modificazione nelle leggi del sistema solare, il divario tra l'anno civile e il tropico monterà ad un giorno che abbisognerebbe sottrarre all'anno civile corrente e, con questo unico ed ovvio spediente, le stagioni sarebbero ricollocate al loro posto e là rimarrebbero, nel nostro Calendario, per più di 35 secoli ancora. In verità il suo così detto « errore » è tanto tenue; il rimedio tanto facile, e v'ha sì grande convenienza a lasciar qualcosa da fare eziandio alla tarda posterità, che può parere al tutto superfluo l'indagare se non si potrebbe trovare un Calendario ancora più perfetto. Si ha, però, a che fare coll' Oriente e, in Oriente, una tale questione è di sommo interesse pratico, perchè nulla è più comune che di udire Ortodossi che ragionano così: « Perchè abbandoneremo noi » il Calendario giuliano benchè erroneo, per abbracciarne un » altro meno erroneo ma erroneo esso pure? Si cominci dal » creare un Calendario scevro d'ogni errore, e allora saremo » lieti di adottarlo ». Tanto si legge anche in documenti di carattere ufficiale!

Per un fenomeno, ad ogni modo felicissimo, di telepatia non locale ma cronologica, questo medesimo invito a creare un Calendario possibilmente perfetto dura omai da più di tre secoli, ed esso ci viene dagli stessi autori della riforma gregoriana. Trattandosi di un'opera in cui ebbero buona parte de' connazionali, non è senza una viva soddisfazione che la troviamo eziandio caratterizzata, nel modo di procedere, da quella cautela che sempre accompagna la creazione di cose durature. La Santa Sede volle che alla riforma tenesse dietro un commentario ufficiale della medesima, ove si troverebbero le ragioni dell'operato. È in questo Commentario che tutti possono leggere quanto segue: « Noi francamente ricono- » sciamo che la posterità potrebbe benissimo scoprire una » durata (media) dell'anno tropico, diversa da quella da noi » adottata; e questo a causa dell'incertezza e ineguaglianza » della sua durata. Quando ciò avvenisse, sarebbe da sostituirsi alla nostra una nuova regola di intercalazione » (1).

Arrendiamoci pertanto al doppio invito degli Ortodossi e

(1) « . . . Etiam si a posteris, alia anni magnitudo fortassis fuerit, deprehensa, » ac proinde alia quoque intercalationis regula secundum eam instituenda » sit, quod quidem posse accidere ingenue fatemur propter anni magnitudi- » nem incertam et inaequalem etc. »

Clavius (Christ. S. J.) *Romani Calendarii a Gregorio XIII P. M. restituti explicatio*, S. D. N. Clementis VIII jussu edita, Romae 1603, C. V. §. 15 et passim.

degli autori della riforma gregoriana, e vediamo se oggi, dopo 323 anni di progresso dell'astronomia (1582-1905), il Calendario gregoriano può ricevere, al punto di vista della correzione astronomica, qualche *sicuro* miglioramento.

II. — Se è attualmente possibile migliorare, astronomicamente e con sicurezza, il Calendario gregoriano.

Un fatto molto significativo colpisce chiunque si addentra nella storia del Calendario gregoriano; ed è che nel numero senza fine di critiche ed attacchi di cui fu oggetto fin verso il 1759 da parte dei Protestanti e, fino al 1905, da parte degli Ortodossi, le critiche e gli attacchi sempre hanno portato — starei per dire « unicamente » in ogni caso « principalmente » — non già sulla conformità del nostro Calendario colle leggi del firmamento, bensì sulla conformità del computo pasquale gregoriano colle prescrizioni attribuite al Concilio di Nicea, questione che, come ho già osservato, non ha nulla da fare colla correzione astronomica del medesimo Calendario. Ora, relativamente a questa, l'Accademia delle scienze di Parigi, lodava, nei suoi Atti del 1721, la Chiesa cattolica, per non avere ancora voluto arrendersi a proposte di riforma ulteriore del suo Calendario « *sauf à y faire, dans la suite des temps, quelque réforme si on le juge nécessaire* ». Progetti di correzione astronomica certamente non mancarono ma, inappuntabili *sulla carta*, non furono mai presi in seria considerazione dai migliori astronomi, giudici *competenti* in siffatta materia. Nel 1862 il Congresso internazionale di statistica di Berlino enumerava, in un apposito voto, i principali incagli e inconvenienti che già fin d'allora (!) risultavano, per le scienze e pel progresso sociale, dal mantenimento del Calendario giuliano e conchiudeva, non già suggerendo una correzione ulteriore del gregoriano, bensì pregando S. M. l'Imperatore delle Russie ad adottarlo, ed esprimendo il voto che venisse adottato in tutti i paesi di confessione ortodossa. A datare però, dal 1863, la questione entrò in una fase interamente nuova. È la storia di quest'ultima fase, sommamente istruttiva, che fornirà la miglior risposta alla questione posta in capo a questo paragrafo: la riferirò brevemente.

Nel 1863 Mädler, professore di astronomia all'università russa di Dorpat, tenne ad Hannover una celebre conferenza allo scopo di finirla con un Calendario la cui denominazione di *giuliano* egli considerava come un'ingiuria a Giulio Ce-

sare ed al Concilio di Nicea, che mai avrebbero tollerato un errore omai di dodici giorni ⁽¹⁾. Per non ledere nessuna suscettibilità religiosa e nazionale, egli propose l' *accordo di tutta la Cristianità* per un nuovo computo pasquale in cui la gran mobilità della Pasqua sarebbe ridotta da 35 giorni ad una settimana; più l' *accordo di tutti gli Stati* per una nuova regola di intercalazione che — *supponendo bene accertata e costante* la media dell' anno tropico — darebbe un Calendario perfetto. Parlerò dell' una e l' altra proposta; cominciamo da quella che riguarda l' intercalazione.

La media dell' anno tropico a cui Mädler, per raggiungere il suo intento, consigliava di attenersi come se fosse definitiva, era di 365^g, 5^o, 48^m, 45^s, ciò che rappresenta, nel Calendario giuliano, l' eccesso, senza frazione, di un intero giorno ogni 128 anni. Pertanto Mädler proponeva che si cominciasse dal diffalcare dal corrente anno (1863) dodici giorni. Ciò fatto, e ristabilito, in questo modo, l' accordo delle *date* fra l' Oriente e l' Occidente, egli suggeriva che si applicasse, cominciando dal 1900, la nuova regola di intercalazione: omettendo un bissestile ogni 128 anni, e facendo quindi comuni, **oltre al 1900, il 2028, il 2156, il 2284, e si via via.** Mädler era troppo astronomo per non sapere, — ridendo sotto i baffi, — che il suo progetto supponeva provato ciò che abbisognava prima provare, sicchè era *un miglioramento accampato in aria*; ma egli ragionava così: « **Ciò che importa è l' unificazione delle date.** Se il mio progetto è accolto, l' Oriente e l' Occidente saranno d' accordo fino al 2028; quelli che allora vivranno vedranno a che attenersi ». ⁽²⁾

Questo progetto, che appariva come una correzione, per non dire una condanna, del Calendario gregoriano, fu accolto

⁽¹⁾ Mit welchem Rechte also nennt sich unser Kalender ein *julianischer*? • Wäre man darauf bedacht gewesen Julius Cäsar's klar ausgedrückter • Absicht zu entsprechen: wären die Bestimmungen des Nicänischen Concils • wahrhaft in Ausführung gekommen, dann könnte unser Kalender sich ei- • nen *julianischen* nennen: so aber gebührt ihm nur der Name *russischer* • *Kalender*, und wir hoffen dass er bald auch diesen Namen nicht mehr fän- • ren, sondern als antiquirt und unbrauchbar zu den Akten gelegen werde • Mädler (J. H. von) *Die Kalender Reform mit specieller Beziehung auf Russland*. Nel volume delle sue *Reden und Abhandlungen*. Berlin 1870.

⁽²⁾ Che Mädler ragionasse seco stesso così, lo provano le parole seguenti: « Sind diese Angaben (sulla durata media dell' anno tropico) genau und zuverlässig? Sie sind es in dem Maasse als unsere Kenntnisse der Planetenmasse genau ist, etc. » *Denkschrift* des Herrn kais. russ. Staatsrathes Prof. Dr. Mädler. Dorpat; 16 nov. 1863.

Un astronomo che fa le sue riserve sui dati della scienza contemporanea, non può certamente considerare come assoluta e definitiva la media dell' anno tropico, fornita dalla medesima.

nel mondo ortodosso col più gran favore. Per un'altra ragione, esso fu pure accolto col più gran favore nel mondo turco — come lo dimostrerebbe un'accurata memoria di Ghazi Moukhtar Pacha — e questo a causa delle complicazioni che la Banca e le altre istituzioni ottomane di carattere internazionale sperimentano nell'uso del Calendario finanziario ottomano che è basato sul giuliano. Degna poi di speciale menzione è una lettera di Mgr. Michele, Metropolitano di Belgrado al Patriarca di Costantinopoli Neofito VIII, lettera comparsa, in serbo, nella *Srpska Zastava* del 25 giugno 1892 e, in francese, nell'*Indépendance roumaine* del 29 ott. 10 nov. 1899. In questa lettera il celebre prelado serbo, di cui è noto l'esiglio a Kieff, riconosceva che — causa lo spostamento dell'equinozio — la Pasqua ortodossa non era più celebrata all'epoca dovuta, « giusta le prescrizioni del Concilio di Nicea » (1) e, facendo proprio il progetto di Mädler, suggeriva al Patriarca una riunione di prelati ed astronomi ortodossi per riformare, così, ad un tempo, l'errore astronomico e il computo pasquale del Calendario ortodosso. Ed altri sintomi di favorevoli disposizioni, eziandio di carattere più o meno ufficiale, non mancavano: come l'aperta dichiarazione, fatta in un documento della *Società russa imperiale di geografia*, dell'importanza della riforma del Calendario « al punto di vista della scienza » (2) poi la pubblicazione nella *Bulgarie* di Sofia del 17/29 maggio 1897 di un: « *Projet de loi pour l'introduction du Calendrier occidental en Bulgarie comme Calendrier de l'Etat, sans toucher aux fêtes religieuses* » progetto sollecitato dal Sig. Stoiloff, capo del ministero bulgaro e, a quanto mi si disse, approvato dal Consiglio di Stato; (3) poi la presentazione, sollecitata dal Sig. Stourza, all'Accademia rumena di una Memoria sulla questione

(1) « Ces règles [de Nicee] concernant la célébration de la Pâque, sont aujourd'hui encore exactement gardées [en principe] dans l'Eglise orthodoxe. Mais, à cause d'une erreur de calcul dans l'évaluation de la durée de l'année, la Pâque n'est plus célébrée effectivement à l'époque où elle devrait l'être, d'après les prescriptions du Concile de Nicee, ce que l'équinoxe est calculé, aujourd'hui, comme arrivant non plus, comme auparavant, le 21 mars mais le 9 mars, d'où une différence de douze jours [de treize à partir de 1900] » (*Ind. roum. l. c.*)

Prego il lettore a voler ben ritenere queste parole di un'importanza decisiva nella questione; importanza resa ancor più decisiva da una recente dichiarazione del Patriarcato di Costantinopoli, inviata alle diverse Chiese autocefali ortodosse, che riporterò integralmente, con brevi commenti, più innanzi.

(2) Vedi l'intero documento negli *Izvestia* o Resoconti della Società (t. XXX 1894 fasc. II p. 268).

(3) A questo progetto bulgaro il *Times* del giorno 11 giugno 1897 consacrava un suo *leader* in cui si addimostrava profeta. — Il progetto veniva pure pubblicato integralmente dalla *National Zeitung* di Berlino.

del Calendario, comparsa poi, in francese e in rumeno, nel periodico governativo *Analele Institutului Meteorologie al Romaniei* (Tomo XIII, parte II 1897); (1) poi reiterati tentativi di membri del Parlamento rumeno per ottenere una legge basata sulla separazione dell' unificazione delle date da quella delle feste; poi l' interesse mostrato per la questione, a Costantinopoli, dal compianto Principe Maurocordato Ministro di Grecia, nonchè da rappresentanti di altri stati ortodossi. Parve eziandio un favorevole sintomo, per tacere di altri e per finirli, quello di un importante articolo del *Novoje Vremia* di Pietroburgo del 1 gennaio 1896, in cui si rilevavano, in modo speciale, gli inconvenienti che sarebbero risultati, dopo la costruzione della ferrovia transiberiana, per le relazioni internazionali, dal mantenimento del Calendario giuliano, nè si mancava di osservare che la sua durata comprometteva la Russia (*kompromiteruistcaia nas*); linguaggio che non sariasi colà tollerato senza gravi ragioni (2). In una parola, tutto faceva credere che il lodevole scopo di Mädler fosse vicino ad essere raggiunto, ed eccoti la *Società russa di astronomia* venir fuori, vo' credere a scopo di tastare la pubblica opinione, con un Manifesto, sommamente aggressivo in cui, senza menzionare Mädler, raccomandava il suo progetto di intercalazione e lo esaltava come una riforma della riforma gregoriana, affermando che così si otterrebbe « un Calendario talmente prossimo al solare che l' errore di un intero giorno non vi si potrebbe accumulare che nell' intervallo di *cento mila* anni! » Nè contenta di questo: « Gli stati protestanti, aggiungeva, adottarono a malincuore la riforma gregoriana. La sua imperfezione era evidente ma, per non avere alla mano nulla di meglio, e sotto la pressione delle condizioni internazionali, convenne loro di accettarla. Adesso si offre loro l' occasione di aderire essi pure alla riforma che propone, pel Calendario russo, la *Società russa di astronomia* » (*Novoje Vremia*, 26 feb. (10 marzo 1900) (3).

I Protestanti che, prima di accettare la riforma gregoriana, avevano proceduto con più che sufficiente maturità e che, pur

(1) Ha per titolo: *Examen critique des deux principales objections alléguées contre le Calendrier occidental ou grégorien*. In rumeno: *Cercetare critica etc.*

(2) Questo articolo venne riprodotto dal *Levant Herald* di Costantinopoli, del 29 Gennaio 1896.

(3) Questo documento, che tutti possono leggere nel *Bessarione*, Rivista di studi orientali (Anno IV, vol. VII f. 47-48, 1900), è non solo aggressivo, ma talmente strano che è impossibile considerarlo altrimenti che come un abile « *ballon d'essai* » del Governo russo.

facendo delle riserve sul computo pasquale, non ne avevano fatta alcuna sulla regola di intercalazione, non mancarono di rispondere a quell' invito, non solo in Germania ma eziandio nella stessa Russia. Rinviando, per la Germania, allo studio pubblicato dal Prof. Förster, direttore dell'Osservatorio di Berlino e Presidente del Comitato internazionale de' pesi e misure, nel *Lotse* di Amburgo del 9 marzo 1901, mi limiterò a citare la conclusione di uno studio del Prof. Oscar Backlund, direttore dell'Osservatorio russo nazionale di Pulkova, e pubblicato in tedesco nel « *Bulletin de l'Académie impériale des sciences de St. Pétersbourg* » (Serie V, Band XII, N. 5 Mai 1900).

» L'errore del Calendario gregoriano, — così il Prof. Backlund — non giunge a un giorno in 4,000 anni, ed anche dopo 10,000 anni non oltrepasserà due giorni.

» Venne affermato affatto recentemente, a proposito di un piano di riforma del Calendario russo, questo eziandio che il Calendario gregoriano più non corrisponde, in fatto di esattezza, allo stato attuale della scienza, e che gli si deve preferire, sotto questo rapporto, il Calendario di Mädler. Ora egli risulta da quanto precede che, nel Calendario di Mädler, l'errore può variare, in 10,000 anni da 1,3 a 5 giorni, e questo *anche supponendo* che si accordi perfettamente con una media costante assoluta dell'anno tropico ».

» Noi abbiamo osservato, fin dal principio, che le migliori tavole astronomiche attuali, non possono indicare i movimenti dei pianeti che per un tempo limitato: ora questo si applica eziandio alla Terra. Le medie assolute di questi movimenti non sono ancora conosciute, e *nemmeno è certo che tali medie generalmente esistano*. Ne segue che, attualmente, ogni tentativo per ottenere, se non la correzione assoluta del nostro calendario (russo), almeno una formola di intercalazione che sia, relativamente al vero anno tropico, più esatta e più semplice che la gregoriana, *non è giustificata nè da considerazioni di ordine pratico, nè al punto di vista dello stato attuale della scienza* » (1). — Che severa lezione!

(1) Mi limito a citare nell'originale tedesco, l'ultimo alinea: « Eingangs wurde hervorgehoben dass die jetzigen besten astronomischen Tafeln die Bewegungen der Planeten nur für beschränkte Zeit darstellen können: dies gilt also auch für die Erde. Die absoluten mittleren Bewegungen der Planeten sind noch nicht bekannt, ja es ist nicht einmal festgesetzt ob solche überhaupt existiren: hieraus folgt dass gegenwärtig jeder Versuch das Kalenderjahr so zu reformieren dass es, wenn nicht absolut fehlerfrei, so doch genauer als das Gregorianische, und zugleich in ebenso einfacher Weise das wirkliche tropische Jahr darstelle, ein Unternehmen ist, das weder vo. »

Il lettore sa, ora, a che attenersi. Nulla certamente vieta che, chi ci trova interesse e ne ha il tempo, procuri di trovare una regola di intercalazione migliore della gregoriana, giacchè, così facendo, non fa che arrendersi all' invito degli stessi autori di questa regola. Solo si abbadi che, se il problema della quadratura del circolo è considerato come praticamente insolubile, e questo benchè il rapporto tra il diametro e la circonferenza rimanga costantemente lo stesso: quando si tratta dell' esatto rapporto tra l' anno civile e l' anno tropico e che si voglia paragonare, parlando un po' alla buona, il primo, che è composto di un numero intero di giorni al diametro, e il secondo alla circonferenza, v' ha, di più, questa difficoltà che la circonferenza (anno tropico) neppur vuol rimanere costantemente la stessa. Ecco perchè progetti ingegnosissimi ed eziandio mirabili *in teoria*, non sono, poi, tali in pratica. In buon italiano: *sono conti senza l' oste*.

Checchè ne sia, ripeto che i soli giudici competenti in tale questione sono gli astronomi e, si potrebbe forse aggiungere quelli soli, *fra gli astronomi di valore*, che, nel campo omai immenso della scienza del firmamento, si sono particolarmente occupati della questione medesima.

Rinviando, ora, ad un paragrafo speciale la seconda proposta di Mädler, relativa all' attuale mobilità della Pasqua, vediamo quali indizi vi siano che si possa giungere, fra non molto, all' unificazione del Calendario civile.

III. — A che punto si trova l' unificazione del Calendario civile.

L' unificazione del Calendario *civile*, ossia delle date, — cioè quella che particolarmente interessa la scienza, il commercio e le relazioni internazionali — implica due cose:

- 1) una medesima regola di intercalazione
- 2) le medesime date mensili.

Credo superfluo aggiungere la cronologia, e ciò per tre ragioni. La prima è questa che la differenza del millesimo, *quando si usino certe facili precauzioni*, non può creare in pratica sensibili complicazioni. Così a mo' d' esempio, se un fradè del Sultano ordinasse che il Calendario *finanziario* ottomano abbia, quind' innanzi, le nostre date mensili, pur conservando il suo carattere nazionale mediante un millesimo di

* *praktischer Bedeutung, noch auch vom heutigen Standpunkte der Wissenschaft gerechtfertigt ist* • Backlund (O.) *Zur Theorie der Präcession und Nutation* l. c.

anni solari datato dall' Egira (622), basterebbe che in tutte le relazioni colle amministrazioni turche, si aggiungesse tra parentesi a quel millesimo un (+ 622), oppure si aggiungesse al nostro, egualmente tra parentesi, (— 622) per essere garantiti contro ogni spiacevole confusione o malinteso. Così, a mò d' esempio, il 1906 corrisponderebbe a 1284 (+ 622) e il 1284 a 1906 (— 622). Con questo ripiego sarebbe di molto agevolato il raggiungimento dello scopo, senza che ci esponiamo a sperimentare la verità del proverbio che: « *Chi troppo vuole niente ha* ».

La seconda ragione per cui credo superfluo aggiungere la cronologia è questa che, a quanto io sappia, la cronologia a *Christo nato* non è punto seriamente minacciata. Non ignoro che si vorrebbe sostituirvi quella del Calendario repubblicano ma, almeno in Italia, il buon senso estetico, storico e umanitario si leverebbe, se non proprio per difendere la cronologia a *Christo nato*, per rigettare, in ogni caso, quella del settembre 1792, indimenticabile nella storia per quegli orribili massacri donde vennero le voci: « *Septembrisade* » et « *Septembrisours* », massacri che strapparono all' autore dell' *Histoire de la Terreur* questo patriottico grido: « *En notre âme et conscience, devant Dieu et devant les hommes, non, la population de Paris ne fut pas coupable du crime de septembre... ce fut le crime d' une poignée de scélérats* ». So bene che « *de gustibus non est disputandum* » ma un gusto da macellaio e da boja, non è, per l' onore dell' umanità, un gusto abbastanza generale. Che se, colla data del calendario repubblicano, si vuol celebrare il trionfo delle istituzioni repubblicane, la storia entra in scena. Per non parlare della grande repubblica americana di Washington, vi furono, nei secoli passati, ben altre repubbliche veramente *res-publicae*, che hanno sotto ogni rapporto diritto alla preferenza. In Italia, a mò d' esempio, avremmo l' imbarazzo della scelta. Del resto, finchè non compaja sulla scena della storia una figura più grande, più benefica, più attraente di quella del Nazareno, la cronologia a *Christo nato* continuerà ad imporsi *da se stessa* all' intelligenza e al cuore dell' umanità, credente e non credente; specialmente se ogni giorno più rialzata e ingigantita da quei cari contrasti che le fanno il miglior piedestallo.

La terza ragione per cui non vo' aggiungere la cronologia è questa che, omai da tre secoli, è già abbastanza in uso una cronologia che non è più religiosa di quello che lo possano essere dei numeri; è la cronologia ingegnossissimamente ideata

dallo Scaligero, che non solamente abbraccia tutti i tempi storici, ma permette di riannodarvi tutte le altre cronologie conosciute fino a lui. Di più, col solo premettere, alla data della medesima, un 1 seguito da un numero convenzionale di zeri (1, 10, 100, 1000, 10000 etc.) la si può allungare indefinitamente nel passato, tanto da farle abbracciare non solo tutti i periodi storici delle nuove scoperte, ma eziandio i periodi geologici e qualunque altro, reale od ipotetico; senza neppure escluderne quello, se ci fu, in cui la terra non sarebbe stata che una nebulosa. Basterebbe separare con una virgola o, meglio, con un accento, la cronologia dei periodi storici dalla precedente, e tutto sarebbe ottenuto senza la più lieve complicazione di calcolo. Così, se i dotti si accordano a premetterle dieci zeri, l'anno corrente 6618 di quella cronologia, che corrisponde al 1905, diventerebbe 10000000000/6618.

Ciò detto, torniamo all'unificazione del Calendario *civile*, ossia delle date, che importa ben distinguere da quella delle feste.

Che l'unificazione delle feste in tutta la Cristianità sia una questione affatto diversa e indipendente dall'unificazione del Calendario civile, lo prova il fatto che i Protestanti di Germania adottarono, nel 1700, il Calendario gregoriano, pur riserbandosi di determinare la Pasqua non più con cieli — *come aveva fatto, fino dal terzo secolo, tutta la Cristianità* — ma con osservazioni astronomiche, ciò che fecero infatti fino al 1747: sicchè talvolta, nell'intervallo, la Pasqua protestante non coincise colla cattolica. Ne è altra prova, e questa perentoria, il fatto che, nel 1873, il Giappone, abbandonato il calendario lunisolare cinese, adottò il gregoriano senza essere, per questo, diventato meno pagano di prima. Finalmente ne è terza prova, e che fa specialmente al caso nostro, il fatto che gli Ortodossi sudditi dell'Austria-Ungheria, nella Bucovina, in Transilvania, in Croazia, nella Slavonia, in Dalmazia, nella Bosnia e nell'Erzegovina, seguono, nella vita civile e politica, il Calendario dello Stato cioè il gregoriano, mentre si attengono, per le feste, al Calendario dei loro correligionari, cioè al giuliano.

Ciò premesso e riserbandomi, giacchè l'unificazione delle feste è, fino ad oggi, tuttora collegata, *nel mondo ortodosso*, a tutto il resto, di tornare brevemente anche su di essa, fo qui osservare che, dal 1900 in poi, l'incaglio creato dalla diversa regola di intercalazione PIÙ NON ESISTE. La ragione è questa che, anche secondo la regola gregoriana di intercalazione, l'anno 2000 sarà bisestile; sicchè ciò che *caratterizza*

astronomicamente il Calendario giuliano, vale a dire la regolare successione quadriennale dei bissestili senza interruzione alcuna, si trova eziandio, dal 1900 fino al 2100, nel Calendario gregoriano. Pertanto i due Calendari seguono ora la medesima identica regola di intercalazione, e siccome la prima eccezione non dovrebbe aver luogo nel Calendario gregoriano prima del 2100, ben si può dire che l'incaglio della diversa regola di intercalazione già fin d'ora più non esiste.

Ora, questa osservazione è di gran valore pratico, perchè agli Ortodossi che allegano il così detto « errore » del Calendario gregoriano e ne esigono la previa correzione, si può ora rispondere che questo « così detto errore » risultava dalla diversa regola di intercalazione; che l'intercalazione sarà ora la medesima fino al 2100; che i più distinti astronomi consigliano di nulla modificare nell'intercalazione presentemente comune ai due Calendari, sicchè abbiamo ora 196 anni di pieno accordo, in altri termini: 196 anni di tempo prima di inquietarci nuovamente della regola di intercalazione.

Nè qui si arresta il valore pratico di quell'osservazione. Non mancano distinti scienziati che non si felicitano della riforma gregoriana, a causa del vantaggio che la cronologia trovava nella regolare quadriennale successione dei bissestili senza interruzione alcuna. Questo vantaggio era comprato col lento spostamento delle stagioni, in ragione di un giorno ogni 128 anni: sicchè una lieve maggior comodità per la cronologia era contrabbilanciata dagli inconvenienti grandi o piccoli, — in ogni caso diversamente apprezzati — inseparabili da quello spostamento. Ed è pure interessante il constatare, storicamente, che il progetto, più o meno ufficiale e governativo, della *Società russa di astronomia*, alla cui redazione presero parte rappresentanti di vari ministeri, del Santo Sinodo, e delle principali istituzioni della Russia, non avrebbe certamente meno complicato la cronologia, — e questo al principio del ventesimo secolo! Lo stesso si dica di tutti quegli altri progetti che vengono a quando a quando rimessi in campo: a mò d'esempio quello dell'intercalazione persiana, senza nulla dire di quelli che si vengono creando ogni giorno. Quanto poi, tra parentesi, la cronologia verrebbe semplificata dalla generale adozione, preconizzata in certe sfere, del *Calendario repubblicano*, questo lo lascio indovinare al lettore: sol limitandomi ad osservare, indipendentemente dal resto, che quel Calendario è precisamente caratterizzato dalla gran difficoltà, per non dire dall'impossibilità di poter sempre fissare, anticipatamente, con

esattezza astronomica il bissestile, quando avvenga che l' equinozio abbia luogo troppo presso alla mezzanotte del meridiano iniziale. Ma checchè ne sia, per tornare a noi, della preferenza da darsi alla successione indefinitamente regolare e costante delle stagioni alla medesima data del Calendario, sulla regolare e costante successione dei bissestili, anche questo incaglio è effettivamente e felicemente levato, mediante l' identica successione dei bissestili nei due Calendari fino al 2100. Occupiamoci del nostro vivere; della propria vita avrà cura la posterità del XXII secolo.

Pertanto, al principio del XX secolo, tutto si riduce, in pratica, all' unificazione delle date. Che il mondo ortodosso celebri la Pasqua e le altre sue feste insieme a tutto il resto della Cristianità, è questo un *desideratum*, la cui realizzazione dipende dai rappresentanti delle varie Chiese ortodosse, ma che bisogna assolutamente distinguere dall' unificazione delle date. Soltanto sotto la penna di Ortodossi che temono qualunque riavvicinamento al resto dell' Europa; sgomentati, si direbbe, dallo spettro del pericolo di coricarsi la sera a letto Ortodossi per risvegliarsi l' indomani, grazie al Calendario, Cattolici malgrado loro; soltanto, dico, sotto la penna di questi residui di un pensiero cinese-ortodosso, l' unificazione delle feste può venir dichiarata « inseparabile » da quella delle date; modo indiretto ma efficace di rinviare l' una e l' altra a delle Calende che non sarebbero più soltanto greche ma slavorumenogreche. Fortunatamente, e se ne avrà tosto la prova, nelle alte sfere ecclesiastiche — ciò che, nel caso nostro, equivale pure a governative — *sia della Russia che del piccolo ma valente Montenegro*, prevale l' opposta nozione. Ne segue che se, fino al 1900, l' adozione, da parte degli Ortodossi, della regola di intercalazione gregoriana poteva, — venendo falsamente rappresentata come un omaggio, non già alla scienza internazionale dell' Occidente ma alla persona del Pontefice, — rendere esitanti degli Ortodossi onestamente convinti di servire, coll' opporvisi, gli interessi della loro nazione o della loro religione, dal 1900 in poi la posizione dell' ortodossia di fronte al mondo civile è interamente mutata. Se la Russia e gli Stati coreligionari credono del loro interesse l' isolarsi, nella celebrazione delle feste, da tutto il resto della Cristianità, è questo un affare che li riguarda; deplorabile quanto si vuole ma, alla fine dei conti, un affare in cui al mondo *civile* non vien riconosciuto il diritto di immischiarsi.

si (*). Ma ciò di cui il mondo civile non può disinteressarsi, e per cui ha eziandio il *diritto* di intervenire, è questo che, salvi i diritti della Chiesa ortodossa in tutto ciò che la questione può avere di strettamente ecclesiastico, il suo Calendario cessi di costituire, a causa della differenza delle date, un serio INCAGLIO alle relazioni internazionali e al progresso generale dell'umanità.

Questo stato di cose sembrava, ultimamente, alla vigilia di cessare per sempre, e il Patriarcato di Costantinopoli pareva dovesse averne la gloria, perchè gli ultimi quattro Prelati che si succedettero su quella sede avevano mostrato, in più occasioni, di avere a cuore che la Chiesa ortodossa fosse scagionata d'ogni ulteriore responsabilità per gli inconvenienti risultanti dalla differenza delle date. Di più, il distinto prelato che, sotto il nome di Gioacchino III, occupa ancora, mentre scrivo, il trono patriarcale, non solo ebbe l'insigne lealtà di dichiarare che, anche fra Ortodossi, le opinioni erano divise circa la maggiore conformità del computo pasquale ortodosso e dell'occidentale colle prescrizioni canoniche, ma volle prendere la nobile e ardita iniziativa di invitare, con apposita circolare in data del 12 giugno (v. st.) 1902, le varie Chiese autocefali ortodosse a studiare una soluzione che provvedesse alle esigenze scientifiche e sociali, senza che ne scapitassero le prescrizioni canoniche. Siamo però in Oriente; non farà quindi meraviglia se, sotto l'impero di ignote pressioni, il Patriarcato sembra avere egli stesso lacerato la bella pagina che s'era assicurato nella storia di un incontestabile progresso, mediante una Dichiarazione che non si può leggere senza temere di avere le traveggole; talmente essa fa a pugno colla logica internazionale. La sua stessa stranezza, però, mi ingenera il sospetto che il Patriarcato abbia voluto ricorrere ad uno stratagemma per accelerare la sospirata soluzione; checchè ne sia essa torna, ad ogni modo, sommamente opportuna: sia per prevenire qualunque disinganno sul conto che si può fare, praticamente, delle buone disposizioni e dell'appoggio della

(*) Dico: « non vien riconosciuto il diritto di immischiarsi » perchè così è realmente, ed è bene che sia così; non però senza sconoscere che il divario nella celebrazione delle feste offre degli inconvenienti non solo morali, ma eziandio di ordine prettamente civile. E ben ricordo aver avuto sott'occhio un articolo delle *Tserkovnaja Vedomosti* organo del Santo Sinodo di Russia, in cui, quando più ferveva la politica della forzista russificazione, venivano con enfasi rilevati quegli inconvenienti, per trovarvi, a quanto pare, un pretesto di imporre il Calendario giuliano anche alla Polonia e all'Finlandia. Esempio di un'arma a doppio taglio.

Chiesa greca; sia perchè essa ci avverte, abbastanza in tempo, che il buon volere della Russia *potrebbe* eventualmente, venire paralizzato dall' opposizione del Fanar. Quella Dichiarazione mi riservo di citarla testualmente e di accompagnarla con brevissime ed ovvie osservazioni pratiche; vediamo prima in che termini la Russia — e con essa il Montenegro, che fece propria la risposta della Russia al Patriarcato di Costantinopoli — si mostrarono disposti, rispondendo alle circolari patriarcale del 12 giugno 1902 (v. st.), ad accettare l' unificazione delle date. L' importante documento comparve nelle *Tserhovnya Viedomosti*, organo del Santo Sinodo di Russia; ed ecco ciò che vi si legge e che più fa al caso nostro.

« La questione di un cambiamento, ovvero di una parziale riforma del nostro Calendario — così le *Tserhovnya Viedomosti* del 14 giugno (v. st.) 1903, pp. 255-256 — agita essa pure non poco, e da molto tempo, le menti degli Ortodossi.... L' adozione del nuovo stile nelle cose puramente civili, senza modificazione dei « Paschalia » nè trasferimento delle feste religiose, ma colla semplice denominazione delle date in conformità col nuovo stile — cosicchè, per dare un esempio, il giorno attualmente indicato come il 6 gennaio diventerebbe, pur continuando ad essere la festa dell' Epifania, il 19 dello stesso mese — non mancherebbe per certo, *nessun sensibile nocimento* agli interessi della nostra Chiesa, atteso che, in via di fatto, il Calendario giuliano resterebbe in pieno vigore come Calendario religioso. Soltanto la festa del capo d' anno più non coinciderebbe colla Circoncisione di Nostro Signore, bensì col 19 dicembre; come già avviene nella Chiesa ortodossa del Giappone che si trova obbligata ad accomodare le sue feste alle date del nuovo stile, colà in vigore. » E più innanzi, a mò di corollario: « Pertanto, noi saremmo, per parte nostra, in favore del mantenimento del Calendario giuliano come *Calendario religioso*, accordando, tutt' al più, le modificazioni PUNTO SOSTANZIALI (*formal'nyja*) testè indicate, relativamente al capo d' anno e alla nuova denominazione delle date. » (1)

Pertanto la Russia, dopo aver essa stessa nettamente formulato quella distinzione fra l' unificazione *delle date* e l' unificazione *delle feste* che son venute indicando, si mostra di-

(1) L' intero documento può leggersi, tradotto in francese, nel N.º di Marzo 1904 degli *Echos d'Orient* periodico assai dotta ed apprezzato dai bizantinisti. È pubblicato a Parigi ma la sua redazione è a Costantinopoli.

sposta, almeno in principio, ad accordare la prima, pur facendo le più espresse riserve sulla seconda. Dico si mostra disposta « almeno in principio », e non si troverà che esagero; giacché essa stessa chiama le due modificazioni relative al capo d'anno e alla nuova denominazione delle date modificazioni: « punto sostanziali » o, se vuoi meglio, « accidentali », russificando, per giunta, una parola nostra per dirle: *formal'nyja*; espressione che nessuno di noi avrebbe osato suggerirle, e che dice quanto possiamo desiderare di meglio.

Ne segue che se la Russia si induce — o viene, con gentile e forse desiderata pressione a cui alluderò più innanzi, indotta — a tradurre in atto quella sua dichiarazione, l'unificazione delle date potrebbe, dall'oggi all'indomani, diventare un fatto compiuto.

Tale è lo stato della questione al principio del vigesimo secolo. Non credo che valga la pena di inquietarsi nè della Rumania nè della Serbia, da cui non verrà certamente la menoma opposizione; quanto alla Bulgaria se ne giudichi dai due articoli seguenti del progetto già sopra menzionato e che già avrebbe avuto, sotto il ministero Stóiloff, l'approvazione del Consiglio di Stato.

Art. IX « Le 1 janvier du Calendrier occidental correspondant au 20 décembre (dopo il 1900, 19 dicembre) « vieux style » sera considéré officiellement comme jour de l'an. Par contre, le 13 janvier du Calendrier occidental (14 gennaio, dopo il 1900), correspondant au 1 Janvier, « vieux style », ne sera considéré que comme fête strictement religieuse.

X. « En dehors du cas mentionné dans l'article précédent, le Gouvernement continuera à fêter officiellement les mêmes jours qu'on a fêtés jusqu'ici. Ces jours seront notifiés dans le Journal officiel avec une double date. »

Ciò che il lettore ha sott'occhio in francese è tolto dalla *Bulgarie* del 17/29 maggio 1897; leggesi pure in *bulgaro* nell'*Yurisdicesko Spisanie* dello stesso mese, e in *russo*, con altre parole ma che dicono lo stesso, nell'estratto, qui sopra riferito, dell'organo ufficiale del Santo Sinodo di Russia.

Siamo dunque rassicurati anche dal lato della Bulgaria; quanto all'attitudine del Patriarcato di Costantinopoli, e a ciò che si potrebbe fare se esso solo, contro ogni ragionevole previsione, si opponesse anche alla semplice unificazione delle date, lo vedremo più innanzi, prima di terminare il presente studio.

IV. — Donde venga il divario nella celebrazione delle feste cristiane e a che si debba attribuire la sua durata.

La causa del divario nella celebrazione della Pasqua e delle altre feste cristiane che ne dipendono è semplicissima e, mediante un istante di riflessione, può venire da tutti facilmente compresa; essa è anzi tanto semplice che ha perfino, nella sua semplicità, qualcosa di tristamente divertente.

Le regole che professano di seguire, nella celebrazione della Pasqua, la Cristianità orientale e l'occidentale sono le medesime, ma v'ha, in esse, una parola di sommo rilievo che per noi ha un senso, per la massa degli Ortodossi un altro. È la parola *equinozio*, punto di partenza del computo pasquale perchè esso segna il primo limite della celebrazione della Pasqua che, tanto in Oriente che in Occidente, e in ossequio ad un'antica e veneranda tradizione attribuita agli Apostoli, non può mai cadere prima dell'indomani dell'equinozio. Pertanto, fra noi e gli Ortodossi — parlo sempre della massa, cioè del popolo —, avviene, se mi si permette un ameno paragone in materia abbastanza arida, qualcosa del proverbiale diverbio tra il signore milanese e il domestico tedesco; mentre il primo si lamentava che nel salotto facesse troppo caldo (*cáld*), il secondo continuava ad aggiungere legna perchè vi facesse meno freddo (*kalt*). Vo' dire che mentre per noi, e per tutta la Cristianità occidentale, l'equinozio del computo pasquale è il vero, il reale, l'*astronomico*, coll' unica riserva, più sopra rilevata, dovuta all'oscillazione fra il 20 e il 21 marzo e la preferenza data convenzionalmente al 21 marzo, per gli Ortodossi, invece, l'equinozio del computo pasquale è il 21 marzo del *Calendario giuliano* che, in ritardo ormai di tredici giorni sul nostro, coincide col 3 aprile del *Calendario occidentale*. Da ciò segue pure che mentre, per noi e per tutta la Cristianità occidentale, l'ultimo limite della Pasqua è, in conformità colle regole tradizionali, il 25 aprile, *trigesimo quinto* giorno dopo l'equinozio, per gli Ortodossi l'ultimo limite corrisponde al giorno 8 maggio del nostro Calendario, *quadragésimo ottavo* dopo l'equinozio. Le cose stando così, tutti comprendono, senza che debba addurne altra ragione, (1) che le Pasque della Chiesa ortodossa non si possono accordare che eccezionalmente colle nostre.

Il lettore si meraviglierà, e non a torto, che le auto-

(1) Quest'altra ragione sarebbe l'uso del ciclo pasquale alessandrino del quarto secolo. Mi basti avervi accennato.

rità ortodosse possano tollerare un sì grave equivoco o, piuttosto, una sì palmare mistificazione che mentre implica, come giustamente rilevava il Metropolitanò di Belgrado nella sua lettera qui sopra menzionata al Patriarca di Costantinopoli, un' aperta violazione delle regole pasquali attribuite al Concilio di Nicea e dichiarate tuttora in vigore, non può, eziandio, non nuocere alla considerazione della Chiesa ortodossa. Nè meno legittima sarà la sua sorpresa quando rifletta che questa Chiesa potrebbe, da un istante all' altro, far cessare lo sciagurato dissidio nella celebrazione delle feste, senza neppur sembrare, innanzi alle sue popolazioni, fare il menomo atto di deferenza verso l' Occidente o Roma. Basterebbe, infatti, che essa dia alla parola « equinozio » delle sue regole pasquali, che sono pure le nostre, il senso che questa ha in tutti i trattati di cosmografia, nonchè in tutti gli Almanacchi popolari; il senso suggerito dalla stessa etimologia della voce equinozio (*equinoctium* ἰσημερία), cioè il senso del giorno in cui il numero delle ore diurne agguaglia quello delle notturne e che segna, nell' emisfero in cui si compie il gran dramma della Redenzione, il principio della primavera. Se la Chiesa ortodossa consentisse soltanto a questo, l' unificazione della Pasqua si farebbe da sè, in virtù delle sole leggi del firmamento. Ciò tornerebbe lo stesso che fissare la Pasqua con calcoli astronomici come, dopo il 1700 e per circa mezzo secolo, si riserbarono di fare i Protestanti di Germania; ma siccome, in via di fatto, i calcoli astronomici non faranno che confermare — tutt' al più con qualche eventuale e rara eccezione, occorrendo la quale si vedrebbe il da farsi ⁽¹⁾ — la data della Cristianità occidentale, ne segue che l' unificazione delle feste cristiane sarebbe dovuta alla sola scienza; circostanza di sommo rilievo in una questione che rasenta le più delicate suscettibilità. Finalmente, per ciò che spetta in modo speciale al mondo greco, una tale soluzione non sarebbe che la realizzazione di una proposta di origine greca, dovuta ad un distinto professore di matematiche alla gran scuola del Fanar. Nel 1880, il compianto A. Spathari, pubblicava e dedicava al Patriarca di Costantinopoli Gioachino III, quel medesimo che, dal 1901 in poi, occupa, per la seconda volta, la medesima sede patriarcale, un accuratissimo studio sul canone pasquale, (*Μελέτη περί τῶν Πασχαλίων*) redatto in uno spirito eminentemente cristiano e che, — salvo una necessaria riserva sulla confusione, comune in Oriente,

⁽¹⁾ Questa eventuale e rara eccezione, di cui crederi superfluo occuparmi, potrebbe ve dire dall' uso, nella Cristianità occidentale, del ciclo gregoriano.

tra il giorno della Pasqua legale ebraica e il 15 Nisan — mi sembra meritare i più grandi encomi. Il lodevolissimo scopo, proseguito dall'autore, era quello di proporre una soluzione della questione del Calendario che potesse venire accolta dall'intera Cristianità. Partigiano risoluto della preferenza da darsi alla successione regolare, e mai interrotta, dei bissestili sulla stabilità delle stagioni, — e questo anche per riguardo, cred'io, alle legittime suscettibilità nazionali, — egli proponeva (nel 1880) che la Cristianità occidentale tornasse, per ciò che riguarda l'intercalazione, alla regola giuliana; desiderio che, come già osservai, è pur condiviso da scienziati di valore, e mi basti citare, per tutti, il nostro illustre Schiapparelli. In ricambio, la Chiesa ortodossa, rinunciando, una volta per sempre, all'equivoco o mistificazione popolare circa l'equinozio, avrebbe incaricato della redazione dei suoi « Paschalia » dei direttori di Osservatori, in altri termini, i più distinti rappresentanti dell'astronomia ⁽¹⁾. Ora, siccome nessun direttore di Osservatorio direbbe che l'equinozio ha luogo il 3 aprile del Calendario gregoriano (21 marzo del giuliano), il Prof. Spathari si riprometteva, dal suo progetto, la desiderata unificazione delle feste cristiane, *come necessario risultato della scienza*. Tutti mi accorderanno che il fatto solo di avere ideato, maturato e sottoposto alla prima autorità della sua Chiesa un simile progetto assicura al Prof. Spathari un bel nome, non solo nella storia del Calendario ma in quella eziandio della Cristianità; e questo non certamente con discapito dell'onore della sua nazione.

Ora se, malgrado il possente incitamento di un vanto nazionale e quando, oltrepassato il febbraio 1900, la prima parte della proposta dell'illustre Elleno già trovavasi realizzata, nè il Patriarca di Costantinopoli nè alcun'altra autorità ecclesiastica o politica del mondo ortodosso ha creduto dover occu-

(1) Tolgo al *Monteur Oriental* di Costantinopoli la conclusione tradotta in francese, dell'importante opuscolo del Prof. Spathari. « *Les Eglises, così egli, se conformeront plus entièrement et plus exactement à leurs antiques traditions sur la date de la fête de Pâques, qui eurent force de loi lors du premier concile œcuménique si, adoptant comme leur Calendrier [en ce qui concerne l'intercalation] le julien, elles déterminaient d'après la fête de Pâques toutes leurs grandes solennités mobiles, en confiant à des Observatoires la rédaction des « Paschalia » et des « Héortologia » annuels* ». Art. Le « Typicon » de l'Eglise orthodoxe et le Calendrier ». Mon. or. il mai, 1904.

Vedi, per l'originale greco, l'opuscolo: Μελέτην περὶ τοῦ Πρωτοτύπου del Prof. A. Spathari, pubblicato coll'autorizzazione del Ministero della pubblica Istruzione. Costantinopoli, 1880, p. 119. — Il pensiero dell'autore circa l'intercalazione è chiaramente espresso nelle ultime pagine che precedono la conclusione.

parsi del miserabile e compromettente equivoco circa la voce « equinozio » ; se, malgrado la facilità del rimedio, malgrado iterate ed energiche proteste anche di figli devotissimi della Chiesa ortodossa, oggidì ancora perdura un disaccordo nella celebrazione della Pasqua che nuoce alla considerazione stessa del Cristianesimo l' *ultima* ragione di una tale attitudine è da cercarsi altrove che nel manco di buon volere, o in una sorta di avversione per tutto ciò che sa di Occidente e di Roma. Che anche questa doppia causa non sia del tutto senza qualche influenza sulle menti e i cuori degli Ortodossi, soltanto chi vive nel mondo della luna potrebbe negarlo; ma essa è del tutto insufficiente a spiegare la detta attitudine. La spiegazione di una tale attitudine neppure è *tutta* nel sistema federativo della Chiesa ortodossa; o nella solidarietà che lega tra loro tutti gli Ortodossi; o nella reciproca dominazione del poter religioso e del civile, dei pastori e dei fedeli, e si vìa vìa; molto meno, poi, nei tanti pretesti allegati e riallegati e ripetuti a sazietà nella stampa ortodossa per legittimare, agli occhi delle popolazioni, l' opposizione alla riforma gregoriana.

E così è realmente e, se ne parlo, non è meno per difendere l' Oriente che per fare atto di equità, se non di giustizia, verso il mondo ortodosso.

Che diremmo, noi Italiani, se ci si domandasse, per ipotesi, qualcosa di sommamente ragionevole e utilissimo al progresso generale dell' umanità, ma che a noi paresse minacciare la nostra indipendenza?

Non credo far torto a nessuno affermando che, pur riconoscendo la ragionevolezza e la generale utilità di ciò che ci viene domandato, non potremmo non esitare; non potremmo non prender tempo; non potremmo non rispondere: « *Volentieri; però quando non ne sarà più minacciata la nostra indipendenza.* »

Ora, questo fa pel caso delle feste ortodosse. Per cause complesse e deplorevoli quanto si vuole, ma tristemente efficaci, la separazione nelle feste dall' Occidente, venne rappresentata come un doppio palladio della comune religione e delle singole nazionalità ortodosse. E, se è provato che colla paura non si ragiona, bisogna riconoscere che la paura, ragionevole o no, di mettere a repentaglio sia una religione che da noi si deve supporre sentita in cuore e come tale professata; sia il bene della propria nazione, è una paura che ha radice in un doppio sentimento troppo nobile per non venire rispettato e, in ogni caso, *trattato con estrema delicatezza.*

Questo dice tutto.

Terminerò questa succinta notizia su una questione che offrirebbe materia per un volume, informando il lettore che il progetto di Mädler — a lui insinuato, come credo averne indizi, dallo stesso Governo russo — di ridurre da 35 giorni ad una settimana la gran mobilità della Pasqua, torna, a quando a quando, in campo, eziandio nel mondo ortodosso, e sarebbe pure specialmente appoggiato e caldeggiato dalla Chiesa protestante di Germania. Quelli fra i lettori italiani che vi prendono interesse, apprenderanno con piacere che il defunto Pontefice, interpellato su questo punto dal Presidente del Comitato internazionale dei pesi e misure, il Prof. Förster di Berlino, gli fece rispondere colla seguente lettera, che cagionò la più viva soddisfazione nelle alte sfere ufficiali della Germania.

« Rome, 6 mai 1897.

Monsieur le Directeur,

« J' ai reçu avec un vrai plaisir, et lu avec un vif intérêt, votre honorée lettre du 18 avril dernier, concernant la question de la fixation *moyenne* ⁽¹⁾ de la fête de Pâques.

» Votre zèle pour l' adoption du calendrier grégorien, et la confiance avec laquelle vous vous adressez au St-Siège pour exposer vos vues à ce sujet, m' ont été très agréables et je vous offre tous mes remerciements.

» Si l' on devait considérer la réforme proposée sous le seul rapport *des avantages d' ordre social*, le projet mériterait, sans doute, un accueil favorable. Mais l' Église doit aussi avoir égard au point de vue traditionnel, à la connexion de la solennité de Pâques avec les mystères de la mort et de la résurrection du Seigneur.

» En outre, le Saint-Siège doit éviter tout danger d' introduire, dans la Chrétienté, des divisions plus grandes, par suite du nouveau changement.

» Toutefois, si on arrivait à écarter ce danger et à faire demander universellement la stabilité relative de la fête de Pâques, grâce à un mouvement de l' opinion publique mieux éclairée par le monde savant, l' initiative d' une pareille réforme pourrait, alors, être prise en considération par le Saint-Siège, surtout dans un Concile général.

(1) Il Prof Förster proponeva che la Pasqua fosse sempre celebrata la terza domenica dopo l' equinozio; continuando così ad avere una mobilità di una settimana.

» En vous félicitant de mettre vos talents au service de
 » la cause chrétienne et scientifique de l'adoption du calen-
 » drier grégorien, je vous offre, Monsieur le professeur, les
 » assurances de ma parfaite estime et de ma considération.

» M. CARD. RAMPOLLA. »

M. LE PROF. W. FÜRSTER.

Si renderà omaggio, trattandosi di rompere colla tradizione e la pratica di lunghi secoli, alla larghezza di viste, alla prudenza e al senno pratico che rivela questa risposta.

L'esperienza dell'opposizione fatta alla riforma gregoriana non è, certamente, fatta per incoraggiare qualunque iniziativa in proposito. Malgrado questo, la Santa Sede, nullamente indifferente ai vantaggi di ordine sociale che offrirebbe la limitazione della grande mobilità della Pasqua, mentre rileva il pericolo, tutt'altro che immaginario, di aumentare, prendendo essa stessa l'iniziativa, le divisioni della Cristianità, accenna essa stessa all'unica via da tenersi per ottenere lo scopo, senza incorrere quel pericolo.

Chechè avvenga; questo documento è un'altra bella pagina italiana nella storia del Calendario. — Ed eccoci arrivati all'importante recente dichiarazione del Patriarcato di Costantinopoli.

V. — La recente « Dichiarazione » del Patriarcato di Costantinopoli (12 maggio (v. st.) 1904). Testo e analisi — Biasimo inflitto alla Russia — Inattesa apologia, al punto di vista canonico, della riforma gregoriana — Strani effetti di questa riforma sul pensiero ortodosso.

Il Patriarcato greco di Costantinopoli ha testè pubblicato, riunite in un opuscolo, la sua Enciclica del 12 giugno 1902 (v. st.) indirizzata alle diverse Chiese autocefali ortodosse; le Risposte che ne ricevette, e la sua *Contro-risposta* (*Ἀντιπάντησις*) alle medesime. Limitandomi a ciò che concerne il Calendario, ecco quanto si legge nella Contro-risposta.

« Per ciò che concerne il Calendario in uso fra noi (il giuliano) l'opinione nostra è la seguente. Degno di venerazione e immutabile è il nostro *Canone pasquale*, che, già da secoli, ha la consecrazione della costante pratica della Chiesa, e dal quale noi veniamo edotti che la gloriosa Risurrezione di Nostro Signore, si deve celebrare la prima do-

» *menica dopo il plenilunio che coincide coll' equinozio di primavera, oppure lo segue; talchè non è lecito innovare ch' essa su questo punto.*

» *Quanto al conservare, ad un tempo, il Calendario giuliano (1) e quello delle feste, colla semplice sottrazione di tredici giorni, in modo da far coincidere le nostre date mensili con quelle dei seguaci dell' altro Calendario (gregoriano), è questa una cosa inutile e senza scopo. Nessuna ragione, nè canonica nè scientifica, esige il diffalco di quei giorni, perchè la coincidenza che ne risulterebbe sarebbe soltanto temporanea cioè fino al 2100, visto che, allora, avremo ancora la differenza di un giorno.*

» *Noi giudichiamo parimenti cosa prematura e, al presente, affatto superflua il riformare il Calendario giuliano come se fosse astronomicamente inesatto, per metterlo cioè in maggiore accordo coll' anno tropico, e questo sia perchè nulla ci obbliga, al punto di vista canonico, a modificare il nostro Calendario, sia perchè, come viene affermato da uomini competenti, la scienza non s' è ancora definitiva-mente pronunciata sull' esatta misura dell' anno tropico » . (2)*

(1) Il lettore si rammenta che il Calendario giuliano è caratterizzato dalla successione regolare e mai interrotta dei bissestili. E a questa particolarità che fa allusione il Patriarcato quando parla di conservare il Calendario giuliano, pur sottraendo al medesimo tredici giorni.

(2) « Παρι δὲ τοῦ καθ' ἡμέρας ἡμερολογίου τοιαύτην ἔχομεν γνώμην.

» Αἰδέομεν εἶναι καὶ ἔμπεδον τὸ ἀπὸ ἀιώνων μὲν ἦδη ἀθροισμένον, κακρωμένον δὲ τῇ διεγερτικῆς Ἐκκλησίας πράξει Πασχάλιον, καθ' ὃ τὴν λαμπροφύρον τοῦ Κυρίου Ἀνάστατον ἑορτάζειν δεδιδόγηται τῇ πρώτῃ κυριακῇ τῇ μετὰ τὴν πανσέληνον τῆς ἐαρινῆς ἰσημερίας, ἢ συμπύουσι ἢ μεταπομένη, ὡς οὐκ ἔξδν περὶ τοῦτο κινωτομένησαι.

» Τὸ δὲ παραφύλασσοντες τὸ Ἰουλιανὸν ἡμερολόγιον καὶ τὸ ἑορτολόγιον ἡμῶν ἀμτακινῆτον, ὑπερπηθῆσαι μόνον 13 ἡμέρας, ὡστε συμπύουσι τὰς μηνολογίας ἡμῶν τε καὶ τῶν τῆ ἑτέρῳ ἡμερολογίῳ κατακοιουδοῦντων ἀνόνητον καὶ ἄσκοπον εἶναι, τῆς μὲν παραλειψῆτος τοσοῦτων ἡμερῶν ὑπ' οὐθενὸς ἐπιβαλλομένης λόγου, οὔτε ἐκκλησιαστικῆς οὔτε ἐπιστημονικῆς, τῆς δὲ ἐνταῦθεν συμπιπτώσεως τῶν μηνολογιῶν ἰσομένης προκαιροῦ μέχρι δηλοῦσθν τοῦ 2100 ἔτους, ὅτε καὶ αὐτῆς ἄρξεται ἡ διαφορά μιᾶς ἡμέρας.

» Ἀλλὰ καὶ τὸ μεταρρυθμίσαι τὸ Ἰουλιανὸν ἡμερολόγιον, ὡς εἰρηθον ἐπιστημονικῆς ἀνακροβῆς καὶ τὸ μέσον πολιτικὸν ἔτος καταστήσαι οὔτε συμφωνότερον, τῆ τροπικῆ, πρόωρον, τὸ γε νῦν καὶ ἄλλως περιττὸν ἡγοούμεθα ἡμεῖς τε γὰρ οὐδαμῶς ἀπὸ ἐκκλησιαστικῆς ἀπόψεως ὑποχρεούμεθα μεταλλάττειν ἡμερολόγιον, καὶ ἡ ἐπιστήμη ὡς γε παρ' εἰδικῶν ἀνδρῶν βε-

Fin qui l'importante Dichiarazione, che porta la data del 12 Maggio (v. st.) 1904 e appartiene, per conseguenza, al nostro secolo. Essa è sottoscritta dal Patriarca e dai dodici Metropolitanì che componevano il Sinodo patriarcale, ed è diretta alle Chiese autocefali ortodosse: per conseguenza nulla manca nè all'autenticità nè alla solennità del documento. È quindi la genuina espressione di ciò che si pensa sull'unificazione del Calendario, — questione che interessa tutta l'umanità, — dalla prima autorità della Chiesa ortodossa; a meno però che non sia, come amo credere, un abile stragemma, UNA SOLENNISSIMA CELIA PATRIARCALE E SINODALE, ingegnosamente concepita allo scopo di provocare critiche e reclamazioni che — istruendo le popolazioni ortodosse — facciano loro accettare, senza troppa difficoltà, la desiderata unificazione, non foss' altro delle date. Sarebbe, in questo caso, un modo nuovo e del tutto originale escogitato dal genio ellenico per cooperare più efficacemente, coll'opporvisi, alla sollecita realizzazione di quel progresso. Chiunque conosce l'Oriente e il pensiero ortodosso, non ne maraviglierebbe oltre misura e ne ammetterebbe, in ogni caso, la possibilità. Siccome però, finora, questa supposizione che, per l'onore del Patriarcato, io voglio credere fondata, difetta di prove, supporremo che il documento sia serio e lo analizzeremo come tale, al doppio punto di vista canonico e scientifico. Cominciamo dal primo:

« *La Pasqua, vi si legge, si deve celebrare la prima domenica dopo il plenilunio che coincide coll'equinozio di primavera, oppure lo segue* ».

Veniamo all'applicazione, e vediamo se la Pasqua ortodossa cade effettivamente nella domenica indicata dal Patriarcato. Il seguente specchietto abbraccia soltanto dieci anni, ma ciò basta allo scopo. Il plenilunio di cui parla il documento è detto, in linguaggio ecclesiastico, *luna XIV*, o *pasquale*; l'equinozio oscilla ordinariamente tra il 20 e il 21 marzo del nostro Calendario ma, come dissi, gli si assegna sempre nel computo pasquale la data più tardiva, cioè il 21 Marzo. Le date della

« βιωσται οπω οριστικως απερφηντο περι της ακριβειας, μεθ'ης το τροπικόν λογίζεται ετος »

Citato dall'opuscolo: Ἡ περί των σχέσεων των αυτοκεφάλων ὀρθόδοξων Ἐκκλησιῶν καί περί ἄλλων γενικῶν ζητημάτων Πατριαρχική καί Συνοδική Ἐγκύκλιος τοῦ 1902, αἱ ἐς αὐτήν ἀπαντήσεις τῶν αυτοκεφάλων ὀρθόδοξων Ἐκκλησιῶν καί ἡ Ἀναπάντησις τοῦ Οἰκουμενικοῦ Πατριαρχείου. Costantinopoli, tipografia del Patriarcato, 1904, p. 79.

Pasqua ortodossa sono tolte dal gran *Ciclo dionisiano* (di 532 anni) che fa legge per tutta la Chiesa ortodossa (1) — È noto poi che, dal terzo secolo in qua, tutta la Cristianità, quando se ne eccettuino i Protestanti di Germania dal 1700 fin verso il 1750, ha sempre determinato la Pasqua mediante cicli, e che le lunazioni di qualunque ciclo, necessariamente *medie*, non possono esattamente corrispondere, appunto per questa ragione, colle vere astronomiche. Ecco perchè può avvenire che la domenica di Pasqua del computo della Cristianità occidentale coincida talvolta (come nel 1903) col plenilunio astronomico. Ciò avvenne almeno due centinaia di volte prima della riforma gregoriana, senza che l'intera Cristianità vi trovasse il menomo inconveniente. Ammesso il principio, ne erano ammesse le inevitabili conseguenze. Col fiumi di inchiostro spesi, nei paesi

(1) Questo Ciclo è dato intero nel *Bessarione* Vol. VIII, 1606, N. 44-50 — Soggiungo qui sotto, per chi ci trovi interesse, il ciclo diciannovenne alessandrino. L'anno corrente (1905) è il terzo di questo ciclo; ciò saputo è facile trovare, con esso, la Pasqua ortodossa di qualunque anno seguente. Avverto che le date del ciclo sono giuliane, in ritardo di 13 giorni sulle nostre, e che gli anni vi sono disposti nell'ordine in cui si succedono nel primo dei 28 cicli alessandrini che compongono il gran Ciclo dionisiano ($19 \times 28 = 532$). Ciò premesso, ecco, dapprima, il ciclo alessandrino.

Anni del ciclo alessandrino	Luna XIV o pasquale	Epatta, o età della Luna al 22 marzo
1	2 Aprile	3
2	22 Marzo	14
3	10 Aprile	25
4	30 Marzo	6
5	18 Aprile	17
6	7 Aprile	28
7	27 Marzo	9
8	15 Aprile	20
9	4 Aprile	1
10	24 Marzo	12
11	12 Aprile	23
12	1 Aprile	4
13	21 Marzo	15
14	9 Aprile	26
15	29 Marzo	7
16	17 Aprile	18
17	5 Aprile	0
18	25 Marzo	11
19	13 Aprile	22

Veniamo, ora, all'applicazione. Quest'anno 1905, terzo del ciclo alessandrino, la *luna XIV o pasquale*, vi cade il 10 aprile giuliano (23 apr. greg.), giorno di Domenica. Per evitare la coincidenza non già colla luna XV ma colla *luna XIV*, (supposta corrispondere al *Passah* degli Israeliti) la Pasqua ortodossa è trasferita alla domenica seguente 17/30 aprile. — L'anno prossimo 1906, quarto del ciclo alessandrino, la *luna XIV, o pasquale*, vi cadrà il 30 marzo giuliano (12 apr. greg.) giorno di giovedì. La Pasqua ortodossa sarà celebrata la domenica seguente 2/15 aprile. — E si via via. Vedi *Dionysii Exiguus Opera*, ed. Migne Patr. lat. 67 pp. 494-495, et Bedae *Opera* t. I, ed. Migne Patr. lat. t. 90 pp. 826-854. — Ideler. *Handbuch der mathem. und technischen Chronologie* II, p. 261 et *passim*. Lersch (B. M). *Einführung in die Chronologie*, Freiburg in Breisgau, Herder, 1899, etc.

ortodossi ed altrove, a rimproverare alla riforma gregoriana ciò che, fino allora, aveva fatto l'intera Cristianità, si sarebbe, già da molto tempo, potuto costruire un ponte sul Bosforo. — Ecco pertanto la Tavola pasquale dal 1905 al 1914.

A	B	C	D	E
anni	Equinozio	Luna XIV. o pasquale, (plenilunio medio dopo l'equinozio)	Domenica in cui dovrebbe cadere la Pasqua ortodossa. (Pasqua della Cristianità occidentale).	Domenica in cui cade effettivamente la Pasqua ortodossa.
1905	8/21 marzo	5/18 Aprile	10/23 Aprile	17/30 Aprile <i>Una settimana di ritardo</i>
1906	»	26 Marzo / 8 Aprile	2/15 Aprile	2/15 Aprile In conformità alle regole
1907	»	15/28 Marzo	18/31 Marzo	22 Apr. / 5 Magg. <i>Cinque settim. di ritardo.</i>
1908	»	3/16 Aprile	6/19 Aprile	19/26 Aprile <i>Una settimana di ritardo</i>
1909	»	23 Marzo / 5 Aprile	29 Mar. / 11 Aprile	29 Mar. / 11 Aprile In conformità alle regole
1910	»	12/25 Marzo	14/27 Marzo	18 Apr. / 1 Maggio <i>Cinque settim. di ritardo.</i>
1911	»	31 Marzo / 13 aprile	8/16 Aprile	10/23 Aprile <i>Una settimana di ritardo</i>
1912	»	28 Marzo / 2 Aprile	25 Marzo / 7 Aprile	25 marzo / 7 Aprile In conformità alle regole
1913	»	9/22 Marzo	10/23 Marzo	14/27 Aprile <i>Cinque settim. di ritardo.</i>
1914	»	28 Marzo / 10 Apr.	30 Marzo / 12 Apr.	6/19 Aprile <i>Una settimana di ritardo</i>

Il lettore ne ha sott'occhio la prova; la Chiesa ortodossa è in contraddizione *quasi continua* colle regole da lei stessa formulate sicchè, in dieci anni, tre sole volte la sua Pasqua cade il giorno voluto; *quattro* volte essa è in ritardo di *una* settimana, e le altre *tre* volte in ritardo di *cinque* settimane cioè di più di un intero mese, — caso che, nell'antica Legge, era punito di morte (Num. IX, 11-13). Fortunatamente le prescrizioni della Sinagoga ci obbligano, come tali, quanto le leggi di Licurgo; ma non è però incredibilmente strano che, in presenza di tante e tali violazioni delle sue stesse regole pasquali, il Patriarcato dichiari solennemente che nessuna ragione *canonica* esige che si modifichi checchessia nel Calendario in uso fra gli Ortodossi? Non è egli lecito domandarsi se, al Patriarcato di Costantinopoli, le idee

non s'erano *momentaneamente* confuse, quando vi si parlava di equinozio?

Qualcuno suggerirà che il Patriarcato intende per « equinozio » il 21 marzo del Calendario giuliano. La scusa, se può dirsi scusa, sarebbe peggiore del fallo. Che il popolo possa considerare quel giorno come l'equivalente dell'equinozio lo si comprende; l'ho già rilevato, e neppure è necessario recarsi in paesi ortodossi per trovare gente a cui si farebbe credere, sulla fede di uno stampato, che l'equinozio vernale può coincidere col 21 giugno. Ma che un tal linguaggio o, meglio, una tale *mistificazione*, si trovi, al principio del XX^o secolo, in un solennissimo documento del Patriarcato che si intitola ecumenico, e in un documento indirizzato alle altre Chiese autocefali ortodosse, questo fa davvero strabiliare. Quel Patriarcato, che si considera come la più alta autorità della Chiesa ortodossa, non ha, cred'io, il diritto di citare, su un punto di tanta gravità come quello che, mantenendo la separazione, nuoce alla considerazione dello stesso Cristianesimo, una legge ecclesiastica, dando alla parola « equinozio » un senso affatto diverso da quello che essa ha in tutto il resto del mondo e alle porte stesse del Patriarcato; vo'dire alla scuola nazionale del Fanar, ove si insegna, come in tutte le scuole del mondo, che l'equinozio oscilla tra le date 7|20 e 8|21 marzo. Più ancora, il Patriarcato non ha, cred'io, il diritto di adoprare, citando il canone pasquale, la parola « equinozio » in senso affatto diverso da quello che essa ha nel « *Typicon* » dello stesso Patriarcato e di tutte le Chiese autocefali ortodosse. Chiunque si procura questo libro liturgico, che regola il servizio religioso di tutto quanto il mondo ortodosso, in un'edizione di Costantinopoli, d'Atene o di Venezia vi troverà, in greco, sotto il titolo: « *Del modo di trovare esattamente la Pasqua* » come prima regola, che: la festa di Pasqua deve sempre cadere « dopo l'equinozio vernale » che viene osservato (θεωρουμένην) il 21 marzo » (1). Ora, a meno

(1) Ecco, testualmente citate, le regole pasquali come esse sono formulate nel *Typicon* del Patriarcato di Costantinopoli.

« Τεσσαρά τινα ἀναγκαῖα ζητοῦνται διὰ τὸ ἡμέτερον Πάσχα.

Πρῶτον, τὸ Πάσχα πρέπει νὰ γίνηται πάντοτε μετὰ τὴν ἰσημερίαν τῆς ἀνοιξίως, τὴν θεωρουμένην κατὰ τὴν 21 Μαρτίου.

Δεύτερον, δεῖ δὲν πρέπει νὰ γίνηται εἰς τὴν αὐτὴν ἡμέραν μὲ τὸ νομικὸν Φάσκα τῶν Ἰουδαίων.

Τρίτον, δὲν πρέπει νὰ γίνηται ἀπλῶς καὶ ἀορίστως μετὰ τὴν ἰσημερίαν,

di ammettere che questa osservazione non ha da farsi nel firmamento ma sui libri, è pur giuocoforza riconoscere che, stando al *Typicon* di tutta la Chiesa ortodossa, l'equinozio, primo limite all'indomane del quale è lecito celebrare la Pasqua, è quello del firmamento, e che, finchè la Chiesa ortodossa non avrà un Calendario in cui il 21 marzo coincida colla data, delle due la più tardiva, del vero equinozio, chechè possa divertirsi a sentenziare il Patriarcato di Costantinopoli, la più gran parte delle sue Pasque saranno celebrate in pieno disaccordo colle regole che esso professa di seguire. Non varrebbe meglio, per la sua dignità, modificarle, piuttosto che continuare *una tanta commedia* come quella di dichiarare solennemente « immutabile » un canone pasquale di cui, praticamente, non si fa nessun conto?

Ed è interessante il constatare come, quasi ne fosse presago e per iscongiurarla, Teofilo Vescovo di Alessandria — il formulatore, se non il padre, del computo pasquale alessandrino, come esso venne, poi, adottato dell'intera Cristianità, (1) — in uno scritto indirizzato nel 385 all'imperatore Teodosio, dica chiaramente che per l'esatta osservazione della Pasqua bisogna abbadare « al principio della primavera che avviene il 25 phamenoth, 21 del mese siro-macedone di Distro e 21 marzo del

ἀλλὰ μετὰ τὴν πρώτην πανσέληνον τοῦ Μαρτίου, ἢ ὅποια ἦθελαι τόχει, ἢ ἐν τῇ ἰσημερινῇ ἢ μετὰ τὴν ἰσημερινῶν.

Καὶ τέταρτον, πρέπει νὰ γίνηται τὴν πρώτην Κυριακὴν ἧτις ἦθελαι τόχει μετὰ τὴν πανσέληνον.»

Τυπικὸν ἐκκλησιαστικὸν κατὰ τὴν εἰρὴν τῆς τοῦ Χριστοῦ μεγάλης Ἐκκλησίας. Venezia 1881. Περὶ τοῦ ἀκριβοῦς ἔρειπῆς τοῦ Παπαλίου. 1908. 285-290.

Credo superfluo osservare che un *Φάσκα νεμικόν*, cioè un *Pascha* celebrato « in conformità alla Legge (νεμικόν) » non può né potrà mai essere un *Pascha* ebraico celebrato l'indomane del giorno prescritto nella Legge, (Levit. XXIII, 5 etc.), cioè il 15 nisan, invece del 14 nisan. Questo punto è di importanza capitale nella questione, e dovrà tornareci.

(1) Le celebri discussioni pasquali fra Roma ed Alessandria erano motivate da differenze, abbastanza gravi e sensibili, fra le regole del computo tradizionale difeso dai Papi, — in modo speciale, da San Leone il Grande (464-461) — e quelle del computo che gli Alessandrini riuscirono a far prevalere nell'intera Cristianità. Chi vi prende interesse lo troverà rilevate e discusse in uno studio comparso nella Rivista *La Papauté et les peuples*, sotto il titolo: *La Russie et l'accord de toute la Chrétienté dans la limitation de la mobilité de la Pâque*. Mars-Août, 1901. Janvier-Fevrier et Mai-Juin 1904. Vedi, particolarmente, §§ X e seg. Questo studio verrà probabilmente in luce, corredato di documenti, in forma di opuscolo a parte, sotto il titolo, che meglio corrisponde al contenuto: « *Etude historique et critique sur les modifications des règles pascales.* »

Calendario romano (XII Kal. Aprilis) » (1). Non è egli più triste che divertente, dopo questa testimonianza del quarto secolo, cioè dell'indomane del Concilio di Nicea, che il Patriarcato tenga un linguaggio che, preso sul serio, equivarrebbe ad un atto di giurisdizione da lui esercitato sulla primavera, per obbligarla a non cominciare prima del nostro 3 aprile, 21 marzo del Calendario giuliano?! E un tale linguaggio diventa, se fosse possibile, ancora più strano pel suo contrasto con quello di Mgr. Michele metropolitano di Belgrado che, nella sua lettera indirizzata, fino dal 1892, al Patriarca di Costantinopoli Neofito VIII, diceva senza ambagi che, a causa dello spostamento dell'equinozio, la Pasqua ortodossa: « non è più celebrata all'epoca in cui dovrebbe esserlo secondo le prescrizioni del Concilio di Nicea ». Per la stessa ragione, gli autori del progetto russo del 1900, dichiaravano indispensabile (*neobkhodima*) la riforma del Calendario. Potrei aggiungere ben altre autorità, d'ogni parte del mondo ortodosso, ma queste due mi sembrano bastare e al di là. — Passiamo al lato scientifico della questione.

Il lettore ha sicuramente ammirato la serenità con cui il Patriarcato giustifica la sua opposizione al diffalco di 13 giorni — che basterebbe per rimettere la Pasqua alla data prescritta dai canoni — non solo affermando, contrariamente all'evidenza, che quel diffalco non è richiesto da *nessuna ragione canonica*, ma allegando, oltre a ciò, a mo' di argomento, la facezia che, nel 2100, avremo ancora il divario di un giorno! Come se, in 196 anni, mancasse il tempo per riflettere sui relativi vantaggi e svantaggi della non interrotta successione dei bissestili, comprata collo spostamento delle stagioni, o della stabilità, nel Calendario civile, delle stagioni, comprata con qualche turbamento nella cronologia e, tutto pe-

(1) «... Τοῦτο δὲ ποιοῦσιν ἀγνοοῦντες οὐ τῆς ἑαρινῆς τροπῆς ἀρχομένης ἀπὸ τῆς πρὸ εἰς καὶ κλιμαίων Ἀπριλίῳ τοῦ γένει, ὃ ἐστὶ Φαμενόθ κτ', κατὰ δὲ Σύρου, Ἀντιοχείας καὶ Μαισέδονας, Δύστην μὲν καὶ εἰκάδι κατὰ τὸν ἡλιακὸν ἐρόμον, ἢ ἀπικρατὴν προσήκει μὴ πλεον... »

Un'analisi molto particolareggiata del *Prologo pasquale* di Teofilo di Alessandria da cui è tolta questa citazione venne pubblicata nello studio menzionato nella nota precedente, §§ XXI-XXV. Il lettore lo troverà pure nella *Patrologia graeca* di Migne t. 92 pp. 97-98, n=1 *Chronicon pascale* ed Bonn, 1837, p. 28; fu riportato da Krusch *Der 84 jährige Ostercyclus und seine Quellen* pp. 221-226 e, più recentemente, comparve, corredato di note, a Costantinopoli: Ὁ Πατριάρχης Πρόλογος Ὁσθηίου Ἐπισκόπου Ἀλεξανδρείας con lettera dedicatoria al Gran Logoteta del Patriarcato, Staurachi d' Aristarchi. Bey — Libr. Weiss, 1903.

sato, prendere una decisione comune, abbastanza maturata e definitiva! E come se vi avesse la menoma probabilità che l'Oriente e l'Occidente, dopo avere goduto a bell'agio per, quasi due secoli di tutti i benefici dell'accordo, e di tutti gli incalcolabili vantaggi risultanti dall'unificazione delle date, abbiano a dirsi, giunti all'anno 2100: « *Adesso basta, torniamo alle dolcezze della separazione!* »

La doppia facezia del Patriarcato è certamente esilarante, ma è lecito domandarsi — sempre nell'*ipotesi* che la sua Dichiarazione sia un atto serio, — se il Patriarcato si è reso conto delle conseguenze, per lui tutt'altro che esilaranti, che potrebbe avere la sua doppia facezia. Dico questo perchè non isfugge a nessuno che l'ironia del tono canzonatorio colpisce non già il mondo non ortodosso che non è, certamente, minacciato da ciò che può fare o non fare il Patriarcato di Costantinopoli, e si accontenta di assistere, con compassionevole interesse, al dibattersi di questo tra le ferree tenaglie della logica internazionale, bensì la Chiesa russa e il governo russo. Basta riflettere che la recente Dichiarazione del Patriarcato non è già diretta alla Cristianità occidentale, bensì alle diverse Chiese autocefali dei vari stati ortodossi, fra cui occupa il primo posto la Chiesa della potenza che si è dichiarata ed è riconosciuta come la rappresentante e la protettrice di tutta l'Ortodossia. Ora mentre la Russia si mostra disposta « in principio » ad accordare l'*unificazione delle date*; mentre essa dichiara solennemente che una tale unificazione « non arrecherebbe nessun sensibile nocumento agli interessi della propria Chiesa »; mentre essa chiama « *formal'nyj* » cioè di importanza puramente secondaria, le modificazioni implicate in quell'unificazione; mentre essa, finalmente, addita all'esempio delle cristianità ortodosse del Giappone per dimostrarne la possibile realizzazione, eccoti il Patriarcato di Costantinopoli che non solo celia sulla proposta della Russia ma, di più, *apertamente la biasima*.

Infatti, invece di felicitarsi di avere esso stesso provocato, colla sua Enciclica del 12 giugno 1902, (v. st.) quella risposta del Santo Sinodo di Pietroburgo che, pur mantenendo il Calendario religioso ortodosso, dà piena soddisfazione agli interessi scientifici e internazionali e a tutte le legittime esigenze del mondo civile, il Patriarcato dichiara quella soluzione « *prematura e al tutto superflua* » e questo finchè non venga definitivamente sciolto un problema di cui, fino ad oggi, la scienza dichiara di non possedere ancora tutti gli elementi; forma

nuova e interessante delle proverbiali calende greche. Terrà conto la Russia di un' opposizione a cui si assegna, scherzosamente, una simile scadenza ?

Già, più d' una volta, l' elemento ortodosso greco paralizzò, è vero, il buon volere della Russia, ma la questione si presenta, oggi, in modo affatto diverso. In tutti i precedenti tentativi di riforma del Calendario, la distinzione tra l' unificazione delle date e quelle delle feste, era stata, tutt' al più intraveduta ; mai, ch' io sappia, messa, *chiaramente*, a base della riforma. Nessuno ignora i vantaggi politici che la Russia annetteva, sia alla solidarietà religiosa che a lei lega tutti gli Ortodossi, sia all' isolamento in cui questa solidarietà li mantiene a fronte dell' Occidente. Ora, anche ammettendo che questi vantaggi perdurino tuttora eguali, la semplice unificazione delle date *senza quella delle feste*, mantiene ancora intatta quella solidarietà, e il mondo ortodosso continua, come prima, a mantenersi, religiosamente, isolato dal resto della Cristianità. Ecco perchè potrebbe avvenire che il documento patriarcale non ottenga, in Russia, l' effetto che, in altre circostanze, ottennero analoghe dichiarazioni della medesima autorità, se pure non servirà a far dare, per l' onore della Russia, il colpo di grazia allo stesso Calendario religioso ortodosso.

Ma, checchè ne sia della sua influenza sulla Russia, quel documento ottiene, fin d' ora, un altro risultato eminentemente positivo, e che vorrei credere sia stato previsto e voluto. La parola del Patriarcato di Costantinopoli non può fare certamente ciò che non potrebbe fare neppure l' Onnipotente : cioè che l' equinozio non sia l' equinozio, e che delle Pasque celebrate una settimana o cinque settimane dopo il giorno prescritto dai canoni, siano delle Pasque celebrate nel giorno prescritto dai canoni. Ora, quel Patriarcato ha esso stesso invitato, colla solennità del documento, tutto il mondo cristiano a constatare che, non la Cristianità occidentale, bensì la Chiesa ortodossa ha bisogno, se vuol conformarsi ai canoni che essa invoca, di riformare il suo Calendario religioso. Nella Cristianità occidentale la Pasqua cade sempre nella Domenica in cui deve cadere sicchè, a mo' d' esempio, nello specchietto qui sopra riferito, la data indicata come quella in cui *dovrebbe* cadere la Pasqua ortodossa, è precisamente quella in cui cadrà la domenica di Pasqua della Cristianità occidentale. Ne segue che la dichiarazione del Patriarcato costituisce la più splendida apologia, al punto di vista delle prescrizioni canoniche, della riforma gregoriana, e nel medesimo tempo, — an-

cora *al punto di vista delle prescrizioni canoniche*, la più felice dinamite a tutto quell'edificio di equivoci, o, piuttosto, di mistificazioni — sia pure innocenti, inconscie, involontarie, scusabili quanto si voglia, — con cui si riuscì a rappresentare l'opposizione alla riforma gregoriana come una vera *guerra santa*, per la difesa dell'autorità del Concilio di Nicea, e a porre le popolazioni ortodosse sotto l'incubo di una sorta di terrore religioso, ogniqualvolta si tratta di toccare al Calendario. Ch'io non esageri lo dicano le poche linee seguenti di un dotto rumeno, Eliade Radulescu, citate e interamente approvate dal fu Mgr. Melchisedecco, Vescovo di Roman e membro dell'Accademia rumena, nell'importante suo scritto: « *Biserica ortodoxă, și Calendariul* » (La Chiesa ortodossa e il Calendario) Bucarest, 1881, p. 36. Esse riassumono il pensiero delle masse ortodosse, e ne sono la fotografia. Eccole:

« Il Calendario che ci viene oggi proposto in luogo dell'antico giuliano, così Radulescu, rovescia tutto l'ordine delle Pasque, e fa sì che de' Cristiani celebrino questo santo e divino giorno, *contrariamente alle leggi della natura, contrariamente alla logica divina e umana, contrariamente alla verità storica*: cioè, talvolta *prima* della Pasqua degli Ebrei, talvolta *insieme* cogli Ebrei ».

V'ha nella schiettezza e nella sincera enfasi di questo linguaggio, qualcosa di moralmente bello, starei per dire: di commovente. Ecco però come stanno le cose:

1) MAI la Pasqua gregoriana, celebrata sempre in *Domenica*, coincide nè può coincidere col *Passah* ebraico cioè col giorno della Pasqua ebraica *celebrato in conformità alla Legge*; e questo per la semplicissima ragione che il giorno assegnato, dal divin Legislatore, all'immolazione dell'agnello pasquale, tipo e simbolo dell'immolazione del Calvario, non è il decimoquinto, bensì il *decimoquarto* del primo mese del Calendario religioso ebraico (*Abib*, più tardi *Nisan*), e che MAI nel Calendario ebraico, in vigore dalla metà del secolo quarto (verso 360) fino ad oggi, il 14 Nisan può cadere in domenica. Che, da più secoli, gli Israeliti, per cui l'immolazione dell'agnello pasquale non è più che un ricordo storico senza significato ulteriore, chiamino *Passah* il 15 Nisan, festa degli Azzimi, ed anzi, tutto il periodo degli Azzimi dal 15 al 22 Nisan; che, nei loro Almanacchi, si legga, alla data del 14 Nisan: « Vigilia » o « Preparazione » del *Passah*, è questa una *SOSTITUZIONE* che non merita nè può mutare, sia ciò che pre-

scrive il Pentateuco ⁽¹⁾; sia ciò che si legge in tutti gli storici ecclesiastici che denominarono QUARTODECIMANI, e non già *Quintodecimani*, i Cristiani che celebravano la Pasqua il giorno stesso degli Ebrei; sia ciò che prescrivono i canoni relativamente ai medesimi; sia ciò che dicono tutti gli scrittori, Padri della Chiesa e computisti cristiani, da Ippolito, Anatolio di Laodicea, Teofilo di Alessandria, Vittorio l' Aquitano, Dionigi il Piccolo, Beda e via via, fino alla riforma gregoriana, che tutti, in conformità col Pentateuco, hanno inteso per giorno della Pasqua ebraica il *decimo quarto*, e non il decimo quinto della luna di Nisan. Dico il decimoquarto, giorno del *plenilunio* perchè il giorno della congiunzione appartiene, nel Calendario ebraico, AL MESE PRECEDENTE ⁽²⁾. Fenomeno appena credibile ma più che reale! Bastò che Gregorio XIII pubblicasse la Bolla di riforma del Calendario, perchè in Oriente il 14 Nisan diventasse il 15 Nisan! Continuiamo:

2) Nel 475 e nel 495, la Pasqua cristiana per la ragione che dirò or' ora, coincise col 13 Nisan del Calendario israelitico; fu, quindi, celebrata *prima* dell' ebraica. Nessun Ortodosso oserà asserire, cred' io, che l' intera Cristianità, celebrò, in questi due anni la Pasqua « *contrariamente alle leggi della natura; alla verità storica; alla logica divina e umana* ». V' ha di più:

3) Un paragone tra il ciclo pasquale alessandrino, che ancora regola le date della Pasqua ortodossa, e il ciclo israelitico, tra le date della Pasqua cristiana e quelle del *Passah* ebraico, dall' epoca del Concilio di Nicea fino alla riforma gregoriana (1582), dimostra la totale e assoluta indipendenza della Chiesa dai calcoli della Sinagoga. Nella sua lettera ai Vescovi che non avevano potuto assistere al Concilio, l' imperatore Costantino amaramente lamentava che gli Ebrei si vantassero che, senza di loro, i Cristiani non potevano fissare la loro Pasqua; vanto esagerato ma non del tutto senza fondamento. Ora egli fu per garantire, ad un tempo, la TOTALE INDIPENDENZA della Chiesa dai calcoli della Sinagoga e la conformità del computo pasquale cristiano colle leggi del firmamento, che il Concilio

(1) « Il primo mese, ai quattordici del mese, alla sera, viene la Pasqua del Signore, e al quindici di detto mese la solennità degli Azzimi ». (Levit, XXIII 5-6. Esodo, XII, 18. Num. XXVIII, 16, etc.)

(2) « Ueberall findet sich, bei den Verhandlungen über die Feier des Osterfestes, in den Schriften der Kirchenscribenten, der Ausdruck τεσσαρτεκαιεκάτη (ἡμέτερα τῆς δεκάτης) oder Luna decima quarta, als Benennung del VOLLMONDTAGES gebraucht ». Ideler, *op. c.*, II, p. 198.

incaricò il Vescovo di Alessandria di prevalersi della scienza dei reputati astronomi cristiani di quella città, non già per la redazione di un « Πασχαλιον » che dovesse, esatto o inesatto, servire per tutti i secoli: bensì, come sappiamo da S. Cirillo e S. Leone, per l'annua esatta fissazione della Pasqua. Ne seguì che, d'allora in poi, l'intera Cristianità più non abbadò a ciò che facevano pel loro *Passah* gli Israeliti, che se neppure esistessero. Così si camminò fino alla riforma gregoriana, ma bastò che la riforma venisse da Roma, perchè più non si parlasse nel mondo ortodosso, che della necessità per la Chiesa di abbadare, per la celebrazione della Pasqua, a ciò che fa la Sinagoga; di NECESSARIA DIPENDENZA della Chiesa dalla pratica della Sinagoga. Ciò che Costantino deplorava come un'onta per la Cristianità del suo tempo, è letteralmente vero, se si viene in Oriente. Non è ancor tutto:

4) Tutti possono leggere nel libro dei Numeri (IX, 13) che se un Israelita, senza esserne scusato da un'impurità legale o per trovarsi in viaggio, celebrava la Pasqua un mese più tardi che non l'avrebbe dovuto « sarebbe sterminata quell'anima dalla società del suo popolo, perchè non ha offerto al Signore il sacrificio nel tempo stabilito ». Ora, la nota incorrezione, aumentata in più di sedici secoli, del Calendario israelita, ha per conseguenza che già tre volte in ogni ciclo israelita (nell'8°, 11° e 19° anno di ogni ciclo) il *Passah* ebraico è, effettivamente, celebrato un mese lunare più tardi che, nol dovrebbe. La Sinagoga è tanto preoccupata di una tale e tanta contraddizione tra il precetto e la pratica che, come ne fanno fede autori israeliti, trova in essa la principale ragione che esigerebbe una riforma del Calendario israelita. Pertanto, anche ammettendo un'istante, per ipotesi, che la Chiesa debba prender norma dalla pratica degli Ebrei, sarà essa tenuta a conformarvisi, anche in quelle prevaricazioni che l'antica Legge puniva di morte?... Ebbene, mentre la Pasqua gregoriana precede il *Passah* ebraico SOLTANTO quando questo, contro la prescrizione dell'antica Legge, vien celebrato un mese lunare più tardi che nol dovrebbe (per es. nel 1910, 1913 e 1921, VIII°, XI° e XIX° anno dell'attuale ciclo israelita 299) la Chiesa ortodossa non solo si dichiara vincolata dalla pratica, legalmente colpevole, della Sinagoga, ma accusa la Cristianità occidentale di celebrare allora la sua Pasqua: « *contrariamente alle leggi della natura, alla verità storica e alla logica divina e umana* » perchè non si fa ancilla della Sinagoga, perfino nelle violazioni della sua Legge!

Se le idee possono paragonarsi a dei fili, — che matassa arruffata, nel pensiero ortodosso, le idee sul Calendario!

Ed ora viene in scena, ancora a proposito della riforma gregoriana la condanna di Galileo. Se v'ha un fatto che è, sciaguratamente, storico, ma su cui gli Ortodossi dovrebbero, nel loro interesse, scivolare piuttosto che insistervi, questo è la condanna di Galileo. Ora, anche ultimamente, un alto personaggio ortodosso, a cui sottoponeva alcune ovvie riflessioni concernenti la questione del Calendario, pure accettandole con una rara e deferente cortesia, trovava modo, nella sua risposta, di menzionare la condanna di Galileo... Giacchè è così, e quel fatto fu e continua ad essere sfruttato, non foss'altro come apologia del mantenimento della differenza eziandio delle date, parliamone senza ambagi.

VI. L'affare di Galileo e la *delimitazione* della pontificia infallibilità. — La condanna del Calendario gregoriano (1593) e quella del sistema copernicano (1633). — Pratiche conseguenze dell'una e dell'altra. — Un appello alla lealtà tedesca (*an die deutsche Geradheit*). — Quinto Orazio Flacco paciere.

Fatto certamente deplorevole è la condanna, nella persona dell'illustre astronomo italiano, del sistema copernicano, e lunga sarebbe l'enumerazione di distinti scrittori cattolici che punto non esitarono a così qualificarlo. Se però la condanna di Galileo è sicuramente, al punto di vista umano, un fatto deplorevole, essa non fu senza influenza in quella felice DELIMITAZIONE (lat. *definitio*) della pontificia infallibilità, proclamata nel Concilio Vaticano, di cui tanto si rallegrava, a ragione, il nostro Manzoni. ⁽¹⁾ Nè questo solo; ma è ben lecito domandarsi

(1) Ad una signora che, durante il Concilio Vaticano, mostrava di temere che la definizione dell'infalibilità del Papa, parlante *ex cathedra*, desse al medesimo la voglia di creare dogmi per divertimento, un Vescovo inglese tranquillamente rispose: « *Define is confine* (definire è mettere entro limiti) ». Infatti, grazie a quella definizione, l'atto interno di fede, che è qualcosa di assoluto; che non ammette il più e il meno ne è tale, per sua natura, che gli si possano applicare, come si fa talvolta, le doti degli speciali, e ora esattamente circoscritto, e nettamente distinto dall'atto interno di obbedienza, che è tutt'altra cosa. Dacchè il mondo esiste, a nessuno è mai venuto in capo di conferire ai parenti ed ai generali d'armata l'infalibilità, per ottenere, nel primo caso, la più schietta e sentita deferenza filiale e, nel secondo, la più ferma convinzione del dovere della disciplina militare. Nel caso nostro, la più elementare umiltà cristiana, — che altro non è se non la verità nell'apprezzamento di noi stessi —; la più elementare esperienza della propria fallibilità; la più elementare preoccupazione dei danni risultanti sia dall'insubordinazione alle legittime autorità, sia dall'ingerirsi, senza divina chiamata e speciale competenza, nel governo della Chiesa: soprattutto, poi, il pensiero e

se Colui che, *anche quando lascia fare*, sempre governa la sua Chiesa, e la cui veduta è *un po' più lunga di una spanna*, non aveva specialmente presente, quando permetteva la condanna di Galileo, la *Dichiarazione patriarcale e sinodale* del 12 maggio (v. st.) 1904. Dirò, in ogni caso, ciò che mi induce a crederlo.

Nel 1593 un gran Sinodo di tutta la Chiesa ortodossa aveva luogo a Costantinopoli, e ad esso la Russia è debitrice di due cose di sommo rilievo per la sua politica e la sua futura grandezza: la creazione di un quinto Patriarcato, quello di Mosca, (abolito poi da Pietro il Grande,) e la sostituzione, allo strumento di divisione omai vieto del *Filioque*, di un altro strumento più terribilmente efficace: il divario nella celebrazione delle feste. Pertanto, in presenza del rappresentante dello Tsar di Moscovia, i quattro Patriarchi di Costantinopoli, Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, più numerosi Vescovi d'ogni parte del mondo ortodosso, applicarono testualmente, e nel modo il più solenne, a chiunque adottasse la riforma gregoriana l'anatema del 1° canone del Concilio di Antiochia, letteralmente riprodotto, come ottavo canone, negli atti del Sinodo di Costantinopoli. (1) Le conseguenze politiche e religiose di quell'anatema durano fino ad oggi; lo scopo della Russia era raggiunto.

« *Errare humanum est* », ma l'errore commesso, nel 1593 dall'intera Chiesa ortodossa è almeno tanto grande quanto le ambizioni di cui fu utilissimo strumento. Infatti:

1.) Il 1° canone del Concilio di Antiochia (341) venne portato contro i *Quartodecimani*, cioè contro quei Cristiani che,

l'esempio dell'obbedienza del Redentore, bastano, e al di là, per assicurare alle autorità ecclesiastiche che periano, innanzi a Dio, la terribile e punto invidiabile responsabilità dei loro atti, tutta la somma di obbedienza, anche interna, necessaria ed utile al buon governo della Chiesa, senza che punto occorra mescolarvi, con danno delle coscienze, l'infalibilità e l'atto di fede.

Un'altra osservazione. Nulla, per chiunque rifletta, è più istruttivo che il constatare quanto certi scrittori, che si direbbero portati a fare il Papa infallibile in tutto ciò che fa e dice, impauriscano ed indietreggino, a fronte di serie difficoltà e quanto, allora, siano felici di poter dimostrare che il tale atto pontificio, a mo' d'esempio la condanna di Galileo, non entra negli stretti e precisi limiti della definizione del 1870. Ora, giacché Dio detesta la doppia bilancia (*Statera dotosa abominatio est apud Dominum* Prov. XI. 11) è, ad un tempo nostro diritto, nostro dovere e un atto di squisita carità verso innumerevoli anime quello di cooperare, colla parola e coll' esempio, al *pratico* riconoscimento di quei limiti entro i quali Iddio stesso volle circoscritta la pontificia infalibilità.

(1) Vedi gli Atti del Concilio o Gran Sinodo di Costantinopoli nel Τόπος ἀγάπης κατά Ααζίλων di Dositeo Patriarca di Gerusalemme lassi 1608, p. 538. Del resto tutti gli storici della Chiesa greca parlano dell'anatema portato nel 1593 contro il Calendario gregoriano. Mi limito a citare « la Biografia del Patriarca Geremia II » del Satha,

malgrado ciò che era stato prescritto a Nicea (325), continuavano a celebrare la Pasqua cogli Ebrei in qualunque giorno della settimana in cui cadesse la luna XIV. Tutta la Chiesa ortodossa scambiò, nel 1593, i Latini per *Quartodecimani* come se noi celebrassimo la Pasqua in qualunque giorno della settimana!

2.) Per legittimare l'anatema portato contro la riforma gregoriana, l'intera Chiesa ortodossa si basò sul fatto, certamente innegabile, che il giorno del *Passah* ebraico è il giorno del plenilunio. Ora siccome il plenilunio avviene il decimoquinto giorno della luna, *quando si consideri come primo giorno quello della congiunzione*, la Chiesa ortodossa non riflettè che, nel Calendario ebraico, il giorno della congiunzione appartiene al mese precedente, sicchè il giorno del plenilunio diviene il 14^{mo} della luna, o mese di Nisan. Col suo anatema, la Chiesa ortodossa del 1593 confuse il 14 col 15 e il 15 col 16, giacchè il 15 nisan sarebbe il 16, incliudendovi il giorno della congiunzione!

3.) Nel gran Cielo dionisiano di 532 anni, che fa ancor legge in tutta la Chiesa ortodossa, la Pasqua coincide col 15^o giorno della luna *settantasei volte* in ogni ciclo. La Chiesa ortodossa del 1593 non ha certamente inteso pronunciare, contro sè stessa, nè più nè meno che 76 anatemi, ogni 532 anni; eppure, senza avvedersene, essa ha fatto questo!

4.) Più di *venti* volte, l'intera Cristianità, dopo il Concilio di Nicea e anteriormente a Fozio, celebrò la sua Pasqua in una domenica che coincideva col 15 nisan del Calendario ebraico in vigore. Ne segue che, senza saperlo, tutta la Chiesa ortodossa del 1593, *ha anatematizzato l'operato dell'intera Cristianità anteriormente a Fozio!....*

Sì, certamente: « *Errare humanum est* », ma dica l'imparziale lettore se, a fronte di una condanna che colpiva l'intera Cristianità (1593), la condanna del sistema copernicano (1633) non diventa piccina, piccina! E mentre quest'ultima, da gran tempo ufficialmente ritrattata, non è, omai, più che un ricordo storico, la prima ha pesato e, dopo più di tre secoli, pesa ancora, nel 1905, sul pensiero e la coscienza delle popolazioni ortodosse. Uno scrittore ortodosso che trattò la questione con una dottrina ed una lealtà piuttosto uniche che rare, il Prof. Massimo Trpkovitch di Belgrado, non esitava a così esprimersi relativamente all'adozione del computo pasquale gregoriano: « Anche quelli fra i nostri che sono più portati alla conciliazione, difficilmente si indurrebbero a un tal passo, special-

» mente se si riflette che la nostra Chiesa si mostrerebbe seco
 » stesso inconsequente (*nedosledna*). Infatti, durante più di tre
 » secoli, essa si è opposta all'adozione della riforma grego-
 » riana, *contro la quale, inoltre, s'è pronunciato nel modo il*
 » *più reciso il gran Sinodo ortodosso tenuto a Costantino-*
 » *poli nel 1593* *. (1)

Vediamo, ora, le conseguenze dell'una e dell'altra condanna.

Tutti sanno fino a qual punto, e con quanto fracasso e lusso di ricami e di frange, la condanna di Galileo fu ed è tuttora sfruttata dagli avversari del Cattolicesimo e, non ultimi fra essi, anche Ortodossi, per rappresentarlo come un ostacolo alla scienza ed al progresso. Si direbbe, al sentir alcuni che Roma non abbia fatto che condannar gente, e che ovunque altrove, compresi i paesi ortodossi, la scienza, il progresso, per nulla dire della coscienza, non hanno mai trovato che deliziosi Campi Elisi. Ora, eccoti una lettera di uno dei più distinti astronomi viventi, — non lo nomino perchè non voglio cedere eventuali carezze a nessun altro — in cui mi si esorta a proclamare ovunque che gli incagli, qualunque essi siano, recati alla scienza della passeggera condanna di Galileo, *scompaiono* a fronte di quelli, ben altrimenti numerosi e più sensibili, che arreca il mantenimento del Calendario giuliano.(2) Basta, del resto, riflettere che la condanna di Galileo non poteva, in ogni caso, inceppare che dei Cattolici ossequenti al Papa e che essa concerneva soltanto l'astronomia o, piuttosto, soltanto una teoria speciale la cui portata *pratica*, per incaagliare i progressi di quella scienza, è tanto relativa che quella teoria viene oggi, non esamino se felicemente, rievocata in dubbio da dotti che non intendono certamente, con questo, recar danno all'astronomia. L'unificazione nella misura del tempo, invece, non interessa soltanto l'astronomia ma, come osservava il rappresentante della Russia alla Conferenza inter-

(1) L'importante studio del Prof. Massimo Trpkovitch, che fa davvero epoca nella storia della questione, comparve nel *Glasnik* o Messaggero della Chiesa ortodossa Serba, organo del Concistoro di Belgrado (Agosto 1900). Esso vaive alla Serbia un articolo del *Memorial diplomatique*, in cui per poco già si dava al giovane regno il merito dell'iniziativa nell'unificazione del Calendario; ma in questa questione, nessun stato ortodosso — eccettuata, tutt'al più la Russia, — è libero di sé.

(2) Rispondendo ad una mia, in cui m'ero permesso di esprimere una simile opinione, l'illustre scienziato di cui parlo non esitava a scrivermi: « *Vos paroles me paraissent d'une importance telle, que je desirerais qu'elles soient propagées dans la plus grande étendue* »

nazionale di Washington, O. Struve, nel rapporto presentato, l'anno seguente, all'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo, essa interessa « tutta la scienza in generale. » (1) E notisi che lo Struve parlava dell'unificazione dell'ora. Ma se si può dire che « tutta la scienza in generale (*nauka vooibstche*) » è, direttamente o indirettamente, interessata all'unificazione perfino dell'ora, pensi il lettore a qual punto tutta la scienza in generale debba essere, direttamente o indirettamente, interessata all'unificazione del Calendario. Mi basti per questo ricordare l'enumerazione già abbastanza lunga, contenuta nel voto del Congresso internazionale di statistica tenuto a Berlino nel 1862, degli incagli che, già fin d'allora, arrecava alle scienze e al progresso il mantenimento della doppia data, ed invitare chiunque sappia qualcosa, almeno all'ingrosso, dei giganteschi progressi realizzati, d'allora in poi, in ogni ramo dello scibile e nelle relazioni internazionali, a rendersi conto, se è possibile di quanto vi si potrebbe aggiungere oggidì! (2)

Ora, precisamente quando Roma non erede abbassarsi nè perdere la sua dignità, dando all'illustre astronomo italiano la più splendida fra tutte le riparazioni, mediante quell'Os-

(1) *Zaintereessavany v' nem nauka vooibstche* etc. Questo rapporto ha per titolo, in russo « Delle decisioni prese alla Conferenza di Washington, relativamente al primo meridiano e al tempo universale » e venne pubblicato in appendice al 50° volume degli Atti dell'Accademia (N.º 3) Pietroburgo, Glazunoff 1885. — Il lettore lo troverà pure in inglese nell'opera del Sandford-Fleming, *Universal or Cosmic Time, Proceedings of the Canadian Institute*, Toronto, July 1885.

(2) Ecco il testo del voto, nella sua moderazione eloquentissimo, del Congresso internazionale di Statistica di Berlino, quale fu presentato al Governo russo dal Senatore Pietro Petrovitch Semenoff.

« Le Congrès international de statistique, reconnaissant que le but principal de son institution consiste dans le perfectionnement des publications statistiques entreprises par divers Etats et leur unification, nécessaire pour rendre leurs résultats comparables ;

« Prenant en consideration que, pour plusieurs points importants de la science, comme par exemple pour l'étude de la répartition des naissances et des morts par mois de l'année; pour les observations météorologiques; pour les jours de l'apparition des épidémies et la constatation de leur durée; pour beaucoup d'observations médicales, etc., la conformité et l'identité générale de la mesure du temps est de la plus haute importance;

« Considérant aussi que cette importance est tout aussi évidente pour chaque espèce de relation internationale, pour le commerce, pour la comptabilité des revenus fournis par les diverses branches de l'industrie, pour les chemins de fer et la simplification de beaucoup de calculs;

« Exprime, très respectueusement, son désir que le gouvernement de S. M. l'Empereur de Russie et, en général, tous les Chrétiens appartenant au rite grec, adoptent, pour la mesure du temps, le Calendrier généralement usité en Europe ».

Dal 1802 al 1905 corsero quarantatré anni! Al lettore la conseguenza.

servatorio del Vaticano che ben vale, come monumento a Galileo, più di mille statue, ⁽¹⁾ il Patriarcato di Costantinopoli dichiara solennemente intangibile, finchè non si sia trovato l'introvabile, un ingente ostacolo al progresso di tutta la scienza!

E precisamente quando il capo della Cattolicità, prendendo a cuore tutti i legittimi vantaggi, anche d'ordine meramente civile, dell'umano consorzio, dichiara, per l'organo del Cardinale Segretario di Stato che, se il desiderio ne fosse generale e si ovviasse al pericolo di aumentare le dissensioni delle Cristianità — *pericolo per nulla imaginario*, — la Santa Sede potrebbe prendere in considerazione perfino l'iniziativa di una semplificazione delle regole pasquali, ⁽²⁾ il Patriarcato di Costantinopoli dichiara, colla massima solennità, quasi beffandosi dei canoni, della scienza e della logica internazionale: che nulla, assolutamente nulla, è da riformare nel suo Calendario!

Per buona sorte, il Patriarcato di Costantinopoli figura, senza fargli torto, nella totalità del mondo civilizzato, quanto, per l'Italia, la Repubblica di San Marino; ma che eloquenza, dopo un millennio di scisma, in quel contrasto! Che direbbe, levandosi dalla tomba, l'autore del *Myriobiblion*, Fozio, quel miracolo di erudizione, che in sé stesso cercò di incarnare tutta la scienza del suo tempo!

Ecco perchè noi siamo in presenza di un'inevitabile alternativa:

a) O il Patriarcato greco di Costantinopoli ha adoprato il paradossale e la celia, per meglio provocare critiche ed osservazioni che servissero a preparare alla riforma del Calendario giuliano le popolazioni ortodosse e, in questo caso, ha reso un segnalatissimo servizio all'umanità, ha fatto atto di lealtà fin presso all'eroismo; ha diritto alla riconoscenza di tutto il mondo civilizzato, ed io non avrò fatto, con questo scritto,

⁽¹⁾ Interamente al fatto, come sono, dell'origine dell'Osservatorio Vaticano, posso garantire che non il mio compianto Confratello P. Dezza che ne fu il principale ispiratore e il primo Direttore, né il compianto Pontefice la cui grand'anima tosto ne comprese e benedisse il pensiero, si proposero che quell'Osservatorio dovesse servire a perpetuare l'insegnamento e la difesa del sistema di Tolomeo. Ecco perchè ho detto, e credo a ragione, che esso vale, come monumento a Galileo, *più di mille statue*.

⁽²⁾ Vedi più sopra la lettera del Card. Rampolla al Prof. Förster. Osservo che la limitazione della grande mobilità della Pasqua potrebbe aver luogo, senza nulla sacrificare di ciò che ha un serio fondamento nello stesso simbolismo cristiano. Vedi, nel Bessarione del 1900, N. 47-48, il poscritto all'articolo: *La cristianizzazione del Calendario e la riforma pasquale in Russia*, che ha per titolo: *Sulla limitazione della mobilità della Pasqua*.

che secondarne gli intendimenti e assicurarli quella riconoscenza.

b) O il Patriarcato greco di Costantinopoli — *ciò che non voglio credere* — era serio in quanto ha solennissimamente proclamato e, in questo caso, la *Dichiarazione patriarcale e sinodale* del 12 Maggio (v. st.) 1904, resterebbe nella storia come la più splendida conferma dell' oracolo dello Spirito Santo: « *Non est sensus ubi est amaritudo* » (Eccli. XX, 15).

Torno però a ripetere: « *non voglio credere* » che il Patriarcato fosse serio in quella Dichiarazione. Ciò che mi fa parlare così, è un fatto che mille Dichiarazioni patriarcali e sinodali e l' una più strana e più paradossale dell' altra, non potrebbero distruggere: il fatto che fra gli illustri personaggi ortodossi, e ve n' ebbero, da cui m' ebbi dimostrazioni di simpatia nella campagna per l' unificazione non foss' altro delle date, trovasi pure l' attuale Patriarca di Costantinopoli, Gioacchino III. Mai non iscorderò l' accoglienza e le incoraggianti parole che volle indirizzarmi quando, or fanno due anni, accompagnai al Patriarcato, in occasione della festa nazionale e religiosa della Pasqua, il Cancelliere della Delegazione apostolica di Costantinopoli, che era stato specialmente incaricato di offrirmi i voti e gli auguri del compianto Mgr. Bonetti. Visibilmente sensibile a quest' atto di cortesia, Gioacchino III non esitò ad esprimere pubblicamente il voto, riferito nell' organo del Patriarcato Ἐκκλησιαστικῆς Αἰγιόρου, che esso iniziasse una serie di migliori e più cordiali rapporti fra le due Chiese. Siamo, è vero, in Oriente, ove la stabilità e la coerenza sono, starei per dire, un' impossibilità; ma i fatti rimangono fatti e nella storia, specialmente della Chiesa, ognuno di essi può avere, non importa a che distanza di luogo e di tempo, le più inaspettate conseguenze. Ecco perchè quel fatto, e la circostanza della grandissima stima che Gioacchino III nutriva pel defunto Pontefice, mi fanno credere che il Patriarcato non ha voluto restargli addietro in fatto di interesse per la scienza e il progresso e che, colla strana sua Dichiarazione volle dare anch' esso, — benchè alla greca, all' orientale, al modo del paese dove ciò che altrove è impossibile diventa probabile e il linguaggio serve, più che ad altro, a mascherare il pensiero — una soddisfazione alle legittime esigenze della civilizzazione. Con quella Dichiarazione il Patriarcato avrebbe, indirettamente ma efficacemente, inaugurato, anche nel mondo orientale, *l' era della schietta e leale confessione dei propri falli*: primissima condizione di ogni

ravvicinamento. Sì, schietta e leale confessione, da ambe le parti, dei propri torti; lasciamo le recriminazioni storiche, roba da cimitero e da morti, e viviamo della vita di Colui che ci ha appreso il « *Padre nostro che siete nei Cieli* ». Soltanto in questo modo giungeremo all'accordo e, seguendo questa via, non avremo fatto altro che applicare anche alla questione del Calendario — questione pregna di importantissime conseguenze sociali — la norma che ci ha tracciato il regnante Pontefice: « *Instaurare omnia in Christo* ».

E giacchè sono su questa via, che è pur bella, mi fo ardito a indirizzare un appello alla lealtà tedesca « *an die deutsche Geradheit* ». La responsabilità — lasciamo la parola colpa — del triste divario che affligge la Cristianità e tanto nuoce anche alla scienza e alle relazioni internazionali, ricade, in non piccola parte, sui Protestanti di Germania. La conoscenza la più superficiale dello stato delle cose in Oriente, all'epoca della riforma gregoriana e per lungo tempo dappoi, ci mostra la Chiesa ortodossa nell'impossibilità di coltivare seriamente le scienze e di darei studii originali e approfonditi, anche su materie ecclesiastiche. Ove poteva essa trovare i mezzi ed i libri, e ov'erano i centri ove potesse formarsi il suo clero per un'istruzione religiosa superiore? Lodevoli eccezioni certo non mancano, ma parlo della condizione generale fotografata, in qualche modo, nei volumi della *Bibliographie hellénique* di Emilio Legrand. Ora chi si incaricò di dare all'opposizione alla riforma gregoriana un'apparenza almeno di scienza e di fedeltà agli antichi canoni? I Protestanti di Germania. Tutte le più insigni equivocazioni e le più speciose obiezioni relative al computo pasquale, vennero dalla Germania; là era l'arsenale che forniva le armi al mondo ortodosso; credo poter asserire che, nella questione del Calendario, il mondo ortodosso non ha creato nulla, affatto nulla; ed anche le elucubrazioni apparentemente nuove ed originali di oggidì per difendere il mantenimento del computo pasquale ortodosso non sono che ripetizioni, starei per dire storpiature, dei prodotti dell'opposizione protestante dall'epoca della riforma alla metà del decimo ottavo secolo. Ecco perchè mi permetto un appello alla lealtà tedesca, fiducioso che la Germania, spiacente pel poco buon servizio che, in fondo, ha reso essa pure non meno alla Cristianità che alla scienza ed alle relazioni internazionali, farà oggi servire la sua grande potenza ad accelerare almeno l'unificazione delle date. Finalmente, giacchè tutti e anche noi Cat-

tollici — non foss'altro chiamando *Pasqua ebraica*, come gli Almanacchi israeliti, il 15 nisan ⁽¹⁾ — contribuimmo più o meno, direttamente o indirettamente, a mantenere lo sciagurato dissidio, ciò che abbiamo di meglio a fare è di dire tutti in coro, insieme con Orazio: *Veniam petimusque damusque vicissim*. Il detto è di un poeta pagano ma come prova, se occorresse, che tutto ciò che è moralmente bello è pure cristiano, e che l'anima umana è « *naturaliter christiana* » non siamo forse ammaestrati a dire, benchè in altri termini e con ben più elevata applicazione, la stessa cosa nell'orazione domenicale?

VII. Ciò che potrebbe fare l'Italia.

Adesso alle pratiche conseguenze — per l'Italia.

Il *Congresso internazionale di geografia*, tenuto a Venezia nel 1881, pregava la *Società italiana di geografia* di incaricarsi di tutti i passi necessari per giungere ad un accordo fra i vari Stati, relativamente al meridiano che fisserebbe l'ora universale. Quell'onorevolissimo incarico fu onorevolmente disimpegnato; è alla *Società italiana di geografia* dapprima, poi ai buoni uffici del governo italiano e della sua diplomazia, che si deve in gran parte la *Confereanza internazionale di Washington* (1884). Di più, i processi verbali della Conferenza attestano che, se la Conferenza non approdò a nulla, lo si deve al non essersi tenuto conto della raccomandazione altamente inculcata nel Rapporto del General Ferrero e del Prof. Tacchini che si limitasse la cosa: « al solo interesse pratico per il commercio e la corrispondenza telegrafica internazionale », senza mescolarvi la questione scientifica, specie per ciò che riguarda la marina e l'astronomia. ⁽²⁾

(1) Fra questi Cattolici metto, in prima linea, me stesso che, fino a questi ultimi anni, ebbi il torto di adottare io pure il linguaggio degli Almanacchi israeliti.

(2) « Lo stabilire un meridiano unico non è cosa di grande importanza scientifica, ma è una questione di interesse quasi esclusivamente pratico-commerciale, del genere di quelle di fatto, che si devono risolvere naturalmente, e delle quali le Conferenze non possono dare una risoluzione ma piuttosto, una sanzione.

« Sarebbe, secondo noi, pratica la sola proposta di fare adottare definitivamente per tutti quel meridiano (di Greenwich). Se, però, si escluda la questione scientifica e si limiti la cosa al solo interesse pratico per il commercio e la corrispondenza telegrafica internazionale, noi crediamo che, solo allora, potrebbe essere conveniente che anche l'Italia si facesse rappresentare in una prossima Conferenza ». *Bollettino della Società geografica italiana*. Vol. XX Roma 1883 p. 317 e seg.

Ora quell'onorevole incarico, perdura virtualmente tuttora: sia perchè la stessa non riuscita della Conferenza internazionale rende indirettamente omaggio al senno con cui procedè la nostra Società di geografia;

sia perchè il lasciare le cose a mezzo e l'arrestarsi ad un primo ostacolo, NON È DA ITALIANI;

sia perchè la *Conferenza telegrafica internazionale*, tenuta a Parigi nel 1890, alla quale erano rappresentati 43 stati e 24 Compagnie telegrafiche adottò all'unanimità, e volle inserire nel processo verbale della seduta del 17 giugno, la dichiarazione seguente:

« *La Conférence télégraphique internationale, tout en ne se reconnaissant pas compétente pour trancher la question du méridien initial devant fixer l'heure universelle, applaudit aux efforts de l'Académie royale des sciences de l'Institut de Bologne pour trouver une solution qui concilie tous les intérêts, et émet le vœu que ce projet trouve bientôt sa réalisation, et qu'on arrive ENFIN à l'unification dans la mesure du temps;* » ⁽¹⁾

sia, per volerla finire, perchè il *Congresso internazionale delle scienze geografiche* tenuto a Berna nell'Agosto 1891 formulò e volle registrare nel Processo verbale della seduta di chiusura (11 Ag.) quanto segue:

« *Le Congrès international des sciences géographiques de Berne (1891):*

« *S'appuyant sur le vœu unanime des représentants de quarante trois pays présents à la Conférence télégraphique internationale de Paris (1890) « qu'on arrive enfin, moyennant une solution conciliant tous les intérêts, à l'unification dans la mesure du temps » émet, à son tour, le vœu que le Conseil fédéral suisse, se mettant d'accord avec le Gouvernement italien, qui en a, dernièrement, pris l'initiative, prie les autres Gouvernements de vouloir bien hâter l'étude des questions du méridien initial et de l'heure universelle, ainsi que de l'utilité des fuseaux horaires dans les relations internationales et dans la vie publique, et la réunion d'une Commission de délégués, munis de pleins pouvoirs, pour régler définitivement ces diverses questions.* »

« *Le Congrès se permet d'exprimer l'avis qu'il serait utile, pour arriver plus vite à une solution définitive, que*

(1) Questo voto fu comunicato dal General Menabrea, nostro Ambasciatore a Parigi, all'Accademia delle scienze di Parigi in data del 15 luglio 1890. Vedi nel *Compte-rendus dell'Accademia*, a questa data, tutta la Nota del comitato Generale, che ne era membro corrispondente.

» ladite Commission se réunisse a' Berne, siège des Bureaux
 » internationaux des postes, des télégraphes et des chemins de
 » fer » (1). Ma l'accordo su un meridiano iniziale per l'ora uni-
 versale suppone necessariamente e previamente l'accordo sul
 Calendario (anno, mese, giorno) à cui sarà annessa l'ora uni-
 versale, questione che oggi non può più venir sciolta alla che-
 tichella, « ambulando », indirettamente, come avrebbe potuto
 farsi a Washington. Ed ecco perchè mi pare che l'Italia, adot-
 tando essa pure, per giudicare la « Dichiarazione » del Pa-
 triarcato di Costantinopoli, la benigna spiegazione, non fareb-
 be, secondandone i nobili intendimenti, che rimettersi al com-
 pito, che ancora virtualmente perdura, affidatole dal *Congresso
 internazionale di Geografia* di Venezia. Oggi l'occuparsi del-
 l'ora, prima che del Calendario sarebbe, salvo errore da parte
 mia, come mettere il carro innanzi ai buoi.

Quanto al meridiano iniziale, mi permetto di esprimere
 un solo desiderio: cioè che non si faccia entrare nella questio-
 ne nè una malintesa inopportuna preoccupazione religiosa, nè
 passione irreligiosa, qualora, come ciò potrebbe avvenire, tor-
 nasse in scena la proposta di Gerusalemme. Per fuorviare e
 far trovare, anche sotto penne d'altronde rispettabili, cose
 poco pesate, l'una e l'altra non di rado si valgono. La Russia
 ha sì poco paura di quella scelta che, perfino i ragazzi, sono
 preparati a salutare, nella scelta del meridiano di Gerusalem-
 me, una conquista di più — di non so qual genere, ma sicura-
 mente anche morale — della Russia. È il compianto general
 Tillo che volle rimettermi a Pietroburgo (1893), non per isba-
 glio, un numero della « Lettura pei ragazzi » (*Dietskoe Tchtenie*)
 in cui — manco male! — si tributavano elogi all'Accademia
 delle Scienze di Bologna per avere suggerito quella scelta. Per
 ragioni ben note, se quegli elogi hanno una significazione,
 essi ricadono pure sul Governo italiano. Mi permetto, del re-
 sto, di rinviare, per ciò che riguarda le disposizioni della Rus-
 sia nella questione del meridiano iniziale, alle *Novosti* del
 15/27 feb. 1894 e al *Journal télégraphique* di Berna del 25 lu-
 glio 1899.

Se fossi, per ipotesi, ministro della marina — ed oggi ne
 avvengono di ben più strane! — io mi affrettarei di incari-
 care gli ufficiali di qualcuna delle nostre navi da guerra, di
 recarsi a Gerusalemme, per prenderne o, piuttosto, controllarne
 la longitudine. Sarebbe sempre un servigiolo di più reso alla

(1) *Compte rendu du V Congrès international des sciences géographiques,*
 tenu à Berne du 10 au 14 août 1890. Berne, Schmid, Francke et C. 1892 p. 110.

scienza, che inoltre potrebbe, eventualmente, avere una sensibile influenza per facilitare l'unificazione della date. « *N'est il pas à souhaiter* » leggesi nella Memoria inviata nel 1890 dall'Italia alle Potenze e relativa alla questione del meridiano iniziale, « *que toutes les puissances intéressées à la question* » *cherchent à diminuer, autant que possible, les difficultés que* » *la mesure dont il s'agit rencontrera dans les susdits Etats* » *(orthodoxes)? Et ces difficultés seront certainement diminuées* » *par le choix d'un méridien initial qui sera une compensation* » *au sentiment religieux des populations orthodoxes, pour* » *l'abandon, tôt ou tard inévitable, de leur Calendrier* ». Di questo, in ogni caso, posso rispondere, che soventi volte trovai, sotto la penna di autori ortodossi, menzionato il meridiano di Gerusalemme, come se già, di fatto, se ne dovesse considerare come certa la scelta a meridiano iniziale; senza nulla toccare ben inteso — e in conformità al suggerimento della *Società italiana di geografia* — nè alla marina nè all'astronomia, che hanno ogni interesse al mantenimento di una lodevole emulazione.

Ma lasciando in pace per ora, — senza impegnare leggermente l'avvenire — il meridiano di Gerusalemme, oso esprimere il voto che la stampa italiana, ed, occorrendo, anche il Governo italiano e la sua diplomazia, nulla omettano affinché la Russia infigga, col realizzare la soluzione insinuata, se non proposta, dal Santo Sinodo di Pietroburgo, cioè « *l'unificazione delle date* », una grande anzi colossale smentita al proverbio italiano che « *Dal detto al fatto c'è un gran tratto* ».

Finalmente giacchè, — come ce lo garantisce, nella sua pubblicazione ufficiale, il Patriarcato di Costantinopoli, — il Montenegro ha fatto propria la soddisfacentissima proposta della Russia e, d'altra parte, è pure un fatto a tutti noto che la Regina d'Italia è una principessa del Montenegro, proporrei che per ricordare, riconoscenti, tutto ciò che a lei dovremo nella desiderata smentita, l'unificazione delle date passi alla posterità col titolo di « *dono della principessa Elena* ».

Che se, poi, tutto questo fosse sogno: sarà sempre stato un bello e patriottico sogno!

POSCRITTO. — Colla pubblicazione di questo studio ho creduto rispondere ad una sorta di appello, creatomi da circostanze affatto speciali. Non mi fo, però, illusione alcuna; l'esito non mi appartiene, bensì il non perdere occasione alcuna di cooperarvi. Dichiaro pure semplicemente, per tutto prevedere, che non ho mis-

sione alcuna dal Vaticano; e tanto più che il *massimo* ostacolo da me incontrato dacchè, nel Gennaio 1888, inaugurai all' *Istituto lombardo di scienze e lettere* la mia campagna per l' unificazione del Calendario, fu appunto la credenza anzi, per parlar chiaramente, la paura che agissi per mandato della Santa Sede. Sembrava legittimare quella paura la mia qualità di barnabita; alla quale, per giunta, degli interessati si divertivano a sostituire un'altra ancor meno accetta. Un grazioso episodio della mia campagna proverà, più che un intero volume, la verità di quanto affermo, sulla pratica influenza di quella credenza o di quella paura. Nell' autunno del 1898, il *Cittadino di Genova* pubblicava una corrispondenza da Pietroburgo in cui veniva rilevata la grande impressione prodotta, nelle alte sfere religiose e politiche della capitale, da un recente articolo del *Novoje Vremia* relativo al Calendario « *mentre, aggiungeva il corrispondente, tutte le conferenze fatte, per incarico della Santa Sede, dal P. Tondini, hanno lasciato il tempo che hanno trovato* ». Ora quell' articolo, come lo seppi dall' amico russo che ne era l' autore, non faceva che riassumere un mio studio sulla questione, testè comparso a Bucarest. Bastò, pertanto, mutare l' intingolo, per rendere appetitoso un piatto fino allora disgustoso.

Certamente, io mi guarderò bene dal lamentarmi di quell' ostacolo; sia perchè dubito assai che un laico avrebbe potuto egualmente addentrarsi nel lato religioso di una questione, più che scientifica, religiosa ed egualmente seguire, in tutti i ripieghi della medesima, il pensiero ortodosso; sia, e specialmente, perchè esso tanto servi a temprare cioè ad « italianizzare » la mia volontà che non posso davvero, far altro che benedirlo, ed affezionarmici sempre vie maggiormente. Tuttavia siccome un ostacolo, è sempre ostacolo, io sarò felice anzi *felicissimo*, scomparendo, che la questione venga presa energicamente in mano da chi non desti nelle menti ortodosse sospetto alcuno; specie, non ho bisogno di dirlo, se questi fosse il Re e con lui, giacchè l' unificazione delle date è una proposta russo montenegrina, l' augusta Principessa montenegrina Regina d' Italia.

Se nulla di questo avviene, l' unificazione delle date non sarà un fatto compiuto che quando la loro differenza avrà tanto servito le operazioni militari di armate alleate, da far loro perdere qualche importante e decisiva battaglia. L' indomane, tutto il mondo avrà lo stesso Calendario. La guerra avrà fatto più che la Conferenza dell' Aja.

C. T. de Q.

« Quant à l' unité de Calendrier, la chose est immensément importante, mais, sans la vive approbation et sérieuse coopération de la Russie, la chose est impossible. Il faudra donc persuader à la Russie qu' elle prenne, en ses propres mains, l' affaire du Calendrier. Cette gloire est due à elle seule. Au reste, j' approuve votre méridien hiérosolimitain. » Lettera del compianto Mgr. Strossmayer, Vescovo di Djakovar, all' autore, 11 dicembre 1899.